

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

203.

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 GIUGNO 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAFFAELE DELLA VALLE

INDICE

PAG.	PAG.
Disegni di legge di conversione:	
(Annunzio della presentazione)	12089
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i> del regolamento)	12089
(Trasmissione dal Senato)	12089
Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998 (Doc. LVII, n. 2) (Discussione):	
PRESIDENTE	12090, 12093, 12096, 12101, 12102, 12106, 12108, 12111, 12114, 12116, 12122, 12125, 12127
CAMPATELLI VASSILI (gruppo progressisti-federativo)	12122
CARAZZI MARIA (gruppo rifondazione comunista-progressisti), <i>Relatore di minoranza</i>	12096
GIARDA DINO PIERO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	12090
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	12116
MARTINELLI PAOLA (gruppo forza Italia)	12125
MASTRANGELI RICCARDO (gruppo forza Italia)	12115
OSTINELLI GABRIELE (gruppo lega nord), <i>Relatore per la maggioranza</i>	12093
PEPE MARIO (gruppo PPI)	12101
SACERDOTI FABRIZIO (gruppo CCD)	12102
SGARBI VITTORIO (gruppo misto)	12106
SOLAROLI BRUNO (gruppo progressisti-federativo)	12111
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale)	12108
Missioni	12089
Per lo svolgimento di un'interpellanza:	
PRESIDENTE	12127
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale)	12127

203.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

	PAG.		PAG.
Ordine del giorno della seduta di domani	12127	putati Mario Pepe e Paola Martinelli in sede di discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria	12127
Testo integrale degli interventi dei de-			

La seduta comincia alle 16.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 giugno 1995.

(È approvato).

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura di alcune comunicazioni.

Missioni.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge:

Ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Arata, Galileo Guidi, Latronico, Parisi, Pezzoni, Prestigiaco e Rodeghiero sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge:

Il Presidente del Senato ha trasmesso alla

Presidenza, in data 26 maggio 1995, il seguente disegno di legge:

S. 1647. - «Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 29 aprile 1995, n. 139, recante disposizioni urgenti in tema di proroga dei termini relativi ai procedimenti penali in fase di istruzione formale ed in tema di disciplina sanzionatoria relativa agli appalti (approvato dal Senato) (2758).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alla II Commissione permanente (Giustizia), con parere della I e della VIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 27 giugno 1995.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

GIANNI RIVERA, *Segretario*, legge:

Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro ed i ministri del bilancio e della programmazione economica e per il

coordinamento delle politiche dell'Unione europea e dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del commercio con l'estero, con lettera in data 24 giugno 1995, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1995, n. 244, recante misure dirette ad accelerare il completamento degli interventi pubblici e la realizzazione dei nuovi interventi nelle aree depresse» (2759).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere della I, della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della X, della XI, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 29 giugno 1995.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998 (doc. LVII, n. 2).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Chiedo al deputato segretario di dare lettura della ripartizione dei tempi della discussione.

GIANNI RIVERA, Segretario, legge:

Ai sensi del comma 7 dell'articolo 119,

richiamato dal comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, il tempo complessivo per la discussione, fino alla votazione della relativa risoluzione, è così ripartito fra i gruppi:

tempo per i relatori ed il Governo: 1 ora e trenta minuti;

tempo per eventuali interventi in dissenso: 30 minuti;

tempo riservato ai gruppi, ivi comprese le dichiarazioni di voto, anche finali: 11 ore, così ripartite:

progressisti-federativo: 30 minuti + 1 ora e 25 minuti = 1 ora e 55 minuti;

forza Italia: 30 minuti + 57 minuti = 1 ora e 27 minuti;

alleanza nazionale: 30 minuti + 57 minuti = 1 ora e 27 minuti;

lega nord: 30 minuti + 40 minuti = 1 ora e 10 minuti;

partito popolare italiano: 30 minuti + 17 minuti = 47 minuti;

centro cristiano democratico: 30 minuti + 15 minuti = 45 minuti;

misto: 30 minuti + 14 minuti = 44 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;

federalisti e liberaldemocratici: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;

i democratici: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;

lega italiana federalista: 30 minuti + 9 minuti = 39 minuti;

Totale: 5 ore e 30 minuti + 5 ore e 30 minuti = 11 ore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per il tesoro.

DINO PIERO GIARDA, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Signor Presidente, onorevoli deputati il documento di programmazione economico-finanziaria fissa gli orientamenti della politica economica e quelli della politica di bilancio per il prossimo triennio. Dopo aver svolto una disamina degli andamenti che hanno caratterizzato l'economia italiana nel corso degli ultimi anni definisce le prospettive per il 1995 e per il successivo triennio facendo riferimento

alle principali grandezze economiche: reddito nazionale, tasso di inflazione, livelli di occupazione e tasso di disoccupazione.

Il documento di programmazione economico-finanziaria si sofferma anche sull'evoluzione tendenziale della finanza pubblica nel prossimo triennio e definisce gli obiettivi programmatici della stessa per il medesimo periodo. Sulla base della differenza tra le previsioni di sviluppo tendenziale e gli obiettivi programmatici da perseguire risulta definita l'entità della manovra correttiva richiesta per il 1996 e per gli anni successivi.

Il documento al nostro esame individua inoltre alcuni obiettivi strategici della politica economica nel nostro paese, che sono legati alla ripresa dell'occupazione e al controllo della dinamica inflazionistica. Per quanto riguarda il primo di questi obiettivi, vale a dire la ripresa occupazionale e la lotta alla disoccupazione, il Governo propone una linea di interventi specifici nel settore degli investimenti pubblici, ma al contempo afferma che l'elemento essenziale per la ripresa occupazionale è l'avvio di un ciclo virtuoso nella finanza pubblica. Proprio dal conseguimento di taluni obiettivi, quali la riduzione del fabbisogno, l'aumento dell'avanzo primario e la riduzione del rapporto fra debito pubblico e reddito nazionale, il Governo si attende una diminuzione dei tassi di interesse, la stabilizzazione, se non il riaggiustamento, del corso della nostra moneta rispetto alle altre valute: due elementi questi — la riduzione del costo del denaro e la stabilizzazione, se non l'apprezzamento, della nostra moneta — dai quali può derivare una certezza di prospettive per gli investitori e per le imprese, nonché una stabilizzazione della ripresa ciclica della nostra economia che si è avviata nel 1994 e che nel 1995 fa prevedere una crescita del reddito nazionale in termini reali attorno al 3 per cento. È quindi associata all'aggiustamento virtuoso della finanza pubblica la speranza più forte e più intensa di una ripresa dell'occupazione e di una conseguente riduzione dei tassi di disoccupazione nel paese.

Per quanto riguarda lo specifico delle manovre proposte per il prossimo triennio, il documento di programmazione economico-finanziaria ipotizza una progressiva riduzio-

ne del fabbisogno in valore assoluto, una progressiva riduzione del fabbisogno misurato in quota del reddito nazionale, un progressivo aumento dell'avanzo primario (il fabbisogno definito al netto degli interessi sul debito pubblico) ed una progressiva riduzione del rapporto tra debito pubblico e PIL.

L'elemento di maggior rilievo che il documento propone come obiettivo per la politica di bilancio per il prossimo triennio è dato dal rapporto tra fabbisogno e reddito nazionale, il quale dovrebbe scendere gradualmente dal valore del 7,5-7,4 per cento previsto per il 1995 al 3 per cento nel 1998. Si tratta di un obiettivo ambizioso, che definirebbe il processo di risanamento della nostra finanza pubblica, ma possibile perché gli interventi correttivi richiesti per la sua realizzazione ammontano ad importi che si presentano elevati in valore assoluto ma che costituiscono quote relativamente modeste se rapportate al reddito nazionale. La manovra di finanza pubblica che il documento di programmazione economico-finanziaria ipotizza per il primo dei tre prossimi anni è, infatti, dell'ordine di 32 mila miliardi, prevedendo importi decrescenti per il 1997-1998, per un totale di circa 80 mila miliardi sul triennio.

Il documento di programmazione economico-finanziaria propone scenari di interventi sulla finanza pubblica che si basano sostanzialmente su manovre a carattere permanente, nel senso che gli effetti degli interventi che verranno proposti si proietteranno nel tempo in modo da evitare quelle procedure seguite nel passato, nell'ambito delle quali le manovre correttive presentavano forti elementi di transitorietà e di temporaneità e richiedevano poi negli anni successivi il sovrapporsi di ulteriori manovre necessarie solamente per recuperare quanto si veniva a perdere per la temporaneità degli interventi preposti.

Vengono poi definite le strategie di crescita della spesa pubblica e della pressione tributaria per il prossimo triennio, che si caratterizzano per alcuni elementi fondamentali. Il primo consiste nel contenimento della crescita della spesa corrente, rispetto alla quale viene ipotizzata, con riferimento

ai conti del settore statale, in termini di valutazione dei conti di cassa, una crescita non superiore al 3,5 per cento; invece, in termini di bilancio di competenza dello Stato, e quindi sotto il profilo delle autorizzazioni di spesa, le previsioni di crescita della spesa corrente per il 1996 dovrebbero essere dell'ordine dell'1,6 per cento.

È invece prevista una crescita della spesa in conto capitale, quella cioè destinata al finanziamento, ed al sostegno degli investimenti pubblici e privati, nell'ambito del bilancio dello Stato per il 1996; lo scenario è dunque di forte ripresa degli investimenti, il cui sviluppo è ipotizzato ad un tasso superiore al 13 per cento.

Sul fronte delle spese, quindi, si delinea una strategia virtuosa, diretta al contenimento della spesa corrente ed alla ripresa della spesa per investimenti pubblici, che sono stati particolarmente penalizzati negli ultimi tre anni.

Sul fronte del gettito tributario, gli obiettivi definiti dal documento di programmazione economico-finanziaria prevedono un aumento del gettito sostenuto da recuperi di materia imponibile, evasa od elusa, che dovrebbero portare gradualmente a riportare la pressione tributaria, misurata in termini di gettito di cassa del settore pubblico, ai valori del 1995. La pressione tributaria, quindi, aumenta rispetto ai valori che assumerebbe sotto il profilo tendenziale ma non rispetto ai valori raggiunti nella storia recente della nostra finanza pubblica.

In sintesi, la manovra che viene proposta per il prossimo triennio si rappresenta con le seguenti tre componenti: contenimento della spesa corrente, ripresa corrente, ripresa della spesa per investimenti pubblici e aumento del gettito tributario finalizzato a riportare il rapporto tra gettito e reddito nazionale ai valori storicamente assunti nel passato, che nel 1996 sarebbero invece in riduzione proprio per il venir meno di importanti componenti di gettito i cui effetti si esauriscono nel corso del 1995.

Il documento di programmazione economico-finanziaria incorpora nelle proprie proiezioni gli effetti di risparmio finanziario, associati agli interventi in materia previdenziale, così come questi erano contenuti nei

provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria dello scorso anno.

In termini di interventi settoriali, il documento sottolinea il ruolo di alcune importanti riforme che dovrebbero accompagnarsi al processo di formazione del bilancio per il prossimo triennio, non necessariamente sotto forma di provvedimenti collegati o di accompagnamento alla legge finanziaria, e che riguardano soprattutto il potere di spesa ed il decentramento degli strumenti di finanziamento del sistema delle autonomie, regioni ed enti locali, vale a dire l'insieme di interventi che vengono comunemente denominati interventi di federalismo fiscale.

Si tratta di un approccio che tende a valorizzare gli obiettivi di autogoverno degli enti decentrati ed a favorire regole importanti di responsabilizzazione nella gestione delle risorse finanziarie. Ricordo che il comparto regioni-enti locali è responsabile nel suo complesso per importi molto rilevanti della spesa pubblica (compresi tra i 350 e i 200 mila miliardi) ed è di grande rilievo che la gestione di queste risorse finanziarie avvenga all'interno di regole precise di responsabilizzazione delle decisioni.

Il documento di programmazione economico-finanziaria affida un ruolo importante alla politica di controllo del redditi monetari come strumento indispensabile da due punti di vista: per il riequilibrio dei conti del settore pubblico e per l'operazione di rientro dall'accelerazione della dinamica dei prezzi che ha caratterizzato l'esperienza della nostra economia in questi ultimi mesi. Il documento si basa sul fermo convincimento che la nostra moneta oggi si trova a vivere un momento di sottovalutazione rispetto alle altre principali monete che sono gli strumenti di scambio della nostra economia e che in Italia il tasso di inflazione possa gradualmente rientrare nei prossimi mesi con lo svolgersi della vita economica. Perché questo avvenga, perché, quindi, le previsioni di finanza pubblica possano essere convalidate, è necessario che persistano le forti regole cui si sono ispirate le parti sociali nei tre anni ormai passati e che riguardano il mantenimento della stabilità monetaria. Ricordo che il controllo della dinamica dei prezzi è affidato in via principale alle azioni che saranno

compiute dalle autorità monetarie; tuttavia la stabilità dei prezzi e la stabilità monetaria sono strettamente legate alle scelte consapevoli degli operatori che devono fissare le variabili monetarie, in particolare il tasso di salario ed i prezzi, cioè dei sindacati e delle imprese, nel nostro come in altri paesi.

Politica monetaria e responsabile esercizio della libertà negoziale delle parti sono i mezzi mediante i quali l'attuale fase di accelerazione della dinamica inflazionistica potrà rientrare ed imboccare un percorso più ordinato e consapevole. Tale obiettivo appare necessario perché gli stessi flussi di finanza pubblica possano seguire le strade che il documento di programmazione economico-finanziaria ha ipotizzato.

In conclusione, formulo solo un commento sui compiti affidati a Governo e Parlamento per realizzare gli importanti obiettivi di politica economica. È responsabilità del Governo ed impegno del Parlamento assicurare ai flussi di finanza pubblica un percorso ordinato di rientro; questo è il mezzo del quale disponiamo per poter gestire il corso della vita pubblica del paese nei prossimi anni. Il documento di programmazione economico-finanziaria indica la strada che dovrà essere seguita perché la finanza pubblica possa tornare ad essere strumento di governo della vita politica e sociale dell'Italia e non semplicemente esercizio finanziario di riaggiustamento di conti che oggi si trovano in disequilibrio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, deputato Ostinelli.

GABRIELE OSTINELLI, Relatore per la maggioranza. Il Governo ha presentato il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1996-1998, ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 468 del 1978, modificato dall'articolo 3 della legge n. 362 del 1988. Il Parlamento ne discute oggi per arrivare alla votazione di una risoluzione che impegni il Governo.

In premessa, debbo dire che concordo con coloro che sostengono che il documento

di programmazione economico-finanziaria sta diventando un impegno solo rituale, in considerazione delle difficoltà che si incontrano nel reperire certezze per quanto riguarda il quadro macroeconomico di riferimento, ma soprattutto per un tipico difetto della situazione politica italiana che vede un avvicinarsi troppo frequente degli esecutivi, difetto che nemmeno il sistema maggioritario è riuscito a sanare. In particolare dobbiamo considerare la situazione attuale, in cui stiamo in pratica discutendo di un documento di programmazione economico-finanziaria presentato da un Governo che pare abbia esaurito il suo programma.

Ciò detto e considerato che l'ampia relazione scritta è a disposizione di tutti i colleghi, con i contributi recepiti nel corso delle audizioni effettuate dalle Commissioni competenti e con i pareri espressi dalle medesime, oggi mi limiterò ad una sintesi.

Il documento si ispira ad una politica di bilancio volta al risanamento dei conti pubblici per consentire una certa credibilità nei confronti dei *partners* europei, una conseguente stabilità dei prezzi e dei cambi e quindi una futura diminuzione dei tassi di interesse; in definitiva, per giungere ad una diminuzione del costo del servizio del debito e, in prospettiva, del costo del debito stesso. Tale credibilità nei confronti dei *partners* europei ha bisogno di fatti, e i fatti vengono riscontrati osservando i parametri contrattati a Maastricht, per verificare se siamo in linea con gli stessi. A tale riguardo debbo sottolineare che il contenimento del fabbisogno — mi riferisco ovviamente al 1998 — entro il 3 per cento del prodotto interno lordo è un dato decisamente interessante, poiché soprattutto il contenimento del deficit rispetto al prodotto interno lordo in pratica misura i flussi e quindi, in un certo senso, la capacità del Governo o per lo meno della nazione di riequilibrare i propri conti.

È un dato molto importante, a mio avviso molto più importante del parametro relativo all'indebitamento rispetto al PIL, per il quale (lo ricordo) secondo Maastricht nel 1998 dovremmo essere allo 0,60 per cento. Nel documento di programmazione economico-finanziaria in discussione non è indicato il

raggiungimento di tale equilibrio; siamo ovviamente a percentuali nettamente superiori. Tuttavia, a mio parere, come dicevo è molto più importante il primo parametro rispetto al secondo che ho citato. In ogni caso, anche a proposito del primo, quello del rapporto fra debito pubblico e PIL, potrebbero intervenire le dismissioni. Non mi riferisco solo a quelle mobiliari, cioè le privatizzazioni, ma soprattutto a quelle dismissioni di carattere patrimoniale-immobiliare alle quali, per la verità, il Governo accenna nel documento e sulle quali in un certo senso faccio pressione, per verificare quale siano le cause per cui su tale fronte non si è proceduto con una certa celerità; infatti, le dismissioni di valori mobiliari e immobiliari diminuiscono il debito, non la spesa corrente. Un'attenzione a questo aspetto, quindi, anche se siamo ancora lontano dai parametri indicati da Maastricht, potrebbe portarci, nel 1998, a realtà differenti.

Il terzo aspetto, che richiede una diversa situazione europea, presuppone che il tutto sia conseguito con una certa stabilità sul versante dell'inflazione, con una normalizzazione dell'inflazione e dei tassi di interesse in tutti i paesi aderenti alla prossima unione monetaria. Si tratta di un dato fondamentale, che comporta, però, la necessità di normalizzare la situazione inflazionistica nel paese. La soluzione al problema va cercata nell'alternanza e, soprattutto, nella sinergia tra politica monetaria e politica economica.

In definitiva, l'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria è largamente condivisibile alla luce della necessità sia di mantenere la nostra economia agganciata a quella europea sia di manifestare nei fatti l'intenzione del Governo e del Parlamento di riuscire in questo intento.

Il documento comporta una manovra triennale di 43.050 miliardi e per quanto riguarda lo sviluppo delle entrate e di 41.550 miliardi per ciò che attiene al contenimento delle spese, per un totale di 86.100 miliardi nel triennio. Questa manovra consentirà di contenere il fabbisogno a 109 mila miliardi nel 1996, a 87 mila miliardi nel 1997 e a circa 63 mila miliardi nel 1998. L'avanzo primario è previsto in 80 mila miliardi nel 1996, in 104 mila miliardi nel 1997 e in 125

mila miliardi nel 1998. Nel 1998, per effetto di questa manovra e di questi saldi programmatici, il rapporto fra il debito pubblico ed il prodotto interno lordo dovrebbe essere del 114 per cento.

A mio avviso, questa manovra può essere considerata senz'altro dura, anche se virtuosa, come in precedenza l'ha definita il rappresentante del Governo, professor Giarda, in quanto va a toccare soprattutto le spese di parte corrente. Ripeto: si tratta senz'altro di una manovra dura, signor Presidente, soprattutto per quanto riguarda il contenimento delle spese, meno, a mio avviso, per ciò che attiene alle entrate, in quanto è legata ad un prevedibile sviluppo del prodotto interno lordo, salvo, naturalmente, la tenuta del quadro macro-economico di riferimento.

Infatti, come già avvertito sia dagli istituti di ricerca sia dagli operatori economici, entro il 1997 si prevede un elemento recessivo nell'economia americana, per cui, ben sapendo come la nostra economia sia in qualche modo dipendente da essa, può essere che lo sviluppo preventivato nel 1997 per il prodotto interno lordo non possa essere come quello ipotizzato nel quadro economico di riferimento.

È una manovra dura e, oltre che virtuosa per quanto riguarda l'impostazione delle spese che devono essere contratte, anche necessaria.

Certo, noi siamo chiamati a dare di più di quanto riceviamo in questo momento (e parlo come cittadino); siamo chiamati a dare di più di quanto diamo per ciò che riguarda il contributo attraverso le tasse.

Mi rendo conto che sono in discussione concetti di sviluppo credibile, come pure sono in discussione i trasferimenti e i tagli che subiranno le imprese; da questi probabilmente deriveranno aumenti per quanto riguarda le tariffe dei servizi se le imprese non saranno in grado di razionalizzare il prodotto che vanno distribuendo.

Tuttavia, non c'è scelta: o mettiamo a posto i conti dello Stato, lavorando in modo che i tassi di interesse, nell'arco di 1-2 anni, arrivino ad una soglia europea valutabile attorno al 7 per cento, oppure evidentemente il computo degli interessi finirà per stroz-

zare il bilancio dello Stato italiano come, per la verità, in questo momento sta succedendo, dato che esso è arrivato a circa il 30 per cento delle entrate.

Devo dire che questo scenario, l'entità della manovra e dei saldi programmatici pongono un obiettivo un po' sottaciuto, che però io ho colto: nel 1998, se le cose andranno bene, non ci sarà più un incremento del deficit. In pratica, vi sarà un azzeramento del disavanzo, ivi compreso il costo degli interessi. Questo mi sembra un obiettivo davvero interessante; ciò significa che se nel 1998 si avrà un disavanzo, questo servirà solo ad alimentare le spese in conto capitale.

Voglio ora fare una piccola digressione sugli obiettivi previsti per il 1995, che ovviamente non fanno parte della manovra di finanza pubblica — che, come tutti sanno, riguarda gli anni 1996-1998 — ma che servono per verificare la situazione attuale. Il 1995 è stato un anno di sviluppo per l'economia; è stato un anno che ha segnato un certo recupero del tasso di disoccupazione, ovviamente per motivi legati agli effetti positivi della svalutazione della moneta, che hanno fornito un volano all'economia italiana. Pertanto, per effetto di questo deprezzamento del cambio, le imprese hanno avuto la possibilità di essere in un certo senso più competitive all'estero, rappresentando — lo ripeto — per la nostra economia un vero volano.

Rispetto ai saggi di interesse programmati, ci troviamo in una situazione diversa: per il 1995 è prevedibile un avanzo primario di 60 mila miliardi. Questo aspetto è confermato sia dalla relazione previsionale programmatica, presentata a settembre, sia dalla relazione trimestrale di cassa, presentata ad aprile. A tutt'oggi, effettivamente, si può convenire sul fatto che, con molta probabilità, alla fine del 1995 avremo un disavanzo primario di 60 mila miliardi. Ciò significa contenere il fabbisogno entro i 130 mila miliardi, conseguendo già una stabilizzazione anticipata del rapporto tra debito pubblico e PIL a livello del 123,8 per cento, con una involuzione di tendenza.

Siamo giunti ormai a fine giugno e, rispetto agli obiettivi indicati e non ancora conseguiti, si pone il problema del contenimento

dell'inflazione. A questo riguardo, ci si sta avviando ad un auspicabile accordo tra Governo e forze sociali, volto appunto a contenere l'inflazione, al fine di evitare politiche monetarie restrittive che determinerebbero un ulteriore sviluppo dei saggi d'interesse da corrispondere sul debito pubblico, con un conseguente mancato rispetto dell'avanzo primario, che mi sembra decisamente importante conseguire in questo momento sotto il profilo dei rapporti di carattere internazionale.

Gli obiettivi indicati dal Governo vanno inquadrati in un contesto più generale che, accanto al risanamento della finanza pubblica, preveda anche altri obiettivi strategici, la cui indicazione da parte del Parlamento assume importanza proprio in occasione dell'approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria, con il quale si definisce la politica economica per il triennio 1996-1998, cioè per un arco temporale sufficientemente lungo per impostare gli aggiustamenti anche di carattere strutturale della nostra economia e vederne i primi risultati.

Tra gli obiettivi strategici deve essere senz'altro annoverata la politica dei redditi, che deve essere una politica di tutti i redditi. Al contempo, è importante che il Governo assuma iniziative per compensare le perdite del potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti conseguenti ad un eventuale scostamento tra inflazione programmata e inflazione effettiva. Una particolare attenzione dovrà essere dedicata, in tale contesto, alle famiglie, per cercare di riequilibrare la situazione dei nuclei a basso reddito e con figli.

Occorre inoltre sottolineare ciò che il Governo ha ribadito più volte nel documento in esame, cioè l'impegno a rafforzare le politiche in favore dell'occupazione, ivi comprese quelle dirette ad una razionalizzazione del mercato del lavoro, al fine di contribuire in modo significativo alla riduzione del tasso di disoccupazione, specialmente nelle aree depresse del territorio nazionale. Un contributo consistente all'occupazione potrà inoltre venire dalla ripresa degli investimenti pubblici, cui dovranno essere destinate le maggiori risorse ricavabili

da incrementi di entrata o da risparmi di spesa ulteriori rispetto a quelli necessari, ai fini del contenimento dei saldi di finanza pubblica nei limiti fissati dagli obiettivi.

Un altro punto di fondamentale importanza è il federalismo fiscale, per la cui realizzazione occorre attivare quanto prima gli strumenti idonei alla costruzione di un sistema basato sulla responsabilità di entrata e di spesa degli enti territoriali (regioni comuni e province), potenziando le entrate proprie e prevedendo un'adeguata autonomia nella determinazione delle aliquote e delle basi imponibili. Parallelamente, dovrà essere rideterminato l'assetto complessivo dei trasferimenti erariali. Il Governo, infine, dovrà proseguire con rigore il percorso di riordino e di privatizzazione delle imprese pubbliche, nonché di liberalizzazione dei mercati, con maggiore impegno nel campo delle dismissioni immobiliari.

Gli interventi correttivi, pari a 32 mila miliardi per il 1996 e complessivi 84 mila miliardi nel triennio, dovranno essere attuati con norme di immediata applicabilità, distinte da quelle dirette a realizzare gli obiettivi strategici di politica economica dianzi illustrati e il riordino più strutturale della finanza pubblica, sempre essenziali ai fini del percorso di rientro, ma non immediatamente connessi alla manovra triennale. Le prime misure dovranno essere contenute in un disegno di legge collegato — uno solo — onde consentire la rapida approvazione prima della legge finanziaria; gli interventi a carattere ordinamentale, più strutturale, non dovrebbero far parte del pacchetto finanziario, ma essere inseriti in altri disegni di legge ai quali le Camere devono garantire una corsia preferenziale. Sarà così chiara a tutti la natura e la finalizzazione del provvedimento collegato, ossia il riequilibrio dei conti pubblici, preminente e quindi assorbente rispetto alla normativa di settore.

Questioni specifiche sulle quali è importante richiamare in questa sede l'attenzione del Governo e del Parlamento riguardano la razionalizzazione e l'efficienza della pubblica amministrazione e, parallelamente, la riforma del bilancio dello Stato. Si tratta di problematiche che la Commissione bilancio ha avuto modo di approfondire nel corso

dell'indagine conoscitiva svolta dal comitato permanente per il controllo dei conti pubblici. Sono emerse in proposito numerose indicazioni che sembrano far propendere per una riforma del bilancio da attuare al più presto attraverso lo strumento della legge delega per centri di responsabilità amministrativa e per centri di costo.

Esprimo in conclusione un giudizio favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998, annunciando la presentazione, al termine della discussione generale, di una risoluzione volta ad approvare il documento stesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, deputato Carazzi.

MARIA CARAZZI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, rappresentante del Governo, un anno fa, discutendo del precedente documento di programmazione, indicavamo la non compatibilità degli obiettivi prefigurati con la necessaria tutela delle componenti sociali a minore reddito nel nostro paese. Quel documento, relativo al triennio 1995-1997, era modulato su tematiche bene accette a una visione piccolo borghese dell'economia, con enfasi particolare sulla riduzione della pressione fiscale e individuava nella spesa pensionistica il bacino di recupero principale per il risanamento finanziario. Oggi, fermo restando che la spesa pensionistica resta individuata come il bacino principale di risanamento finanziario, mi pare di leggere nel testo in esame un annuncio, un messaggio più direttamente rivolto al grande capitale e, in particolare, al grande capitale finanziario. Forse non è un caso che il Presidente del Consiglio abbia illustrato detto documento alla borsa di New York presentandone gli obiettivi a soggetti economici, interlocutori quali Lazard Frères, Goldman Sachs, Lehman Brothers, Morgan Stanley, Merrill Lynch, in sostanza le maggiori banche d'affari nord americane e non.

In entrambi i documenti, pur nel diverso stile, i profili finanziari sono a nostro avviso dominanti rispetto a quelli relativi all'econo-

mica reale e nell'ambito di questa poco o nulla viene considerata — abbiamo potuto riscontrarlo anche dalle dichiarazioni rese in aula — la disoccupazione. Meno ancora è considerato il problema della sperequazione nella distribuzione dei redditi, che ha però una conseguenza sul restringimento del mercato interno. Si afferma ciò nel documento, sia pure brevemente, a pagina 15, quando si riconosce che la riduzione più marcata in rapporto al prodotto interno ha riguardato le retribuzioni, rimaste pressoché invariate in termini nominali rispetto all'anno precedente. Eppure perfino negli Stati Uniti, dove le retribuzioni sono crollate in maniera impressionante, si comincia a riconsiderare questo nodo, a domandarsi se il deprezzamento della merce lavoro sia un bene in sé o se non ci sia una soglia al di sotto della quale non si può scendere, perché in concomitanza con tale sfondamento verso il basso viene meno nella società una garanzia di equilibrio e di civiltà che solo una classe consolidata di lavoratori e di lavoratrici, stabilmente occupati e dignitosamente pagati, riesce ad assicurare ad una nazione. Vogliamo ricordare, con la nostra relazione di minoranza — che non starò a ripercorrere perché è agli atti — ed anche attraverso il nostro comportamento parlamentare, che non deve essere varcata la soglia di un'ulteriore accentuazione delle diseguaglianze. Anche il consistente volume di emendamenti con cui stiamo apprestandoci a contrastare il disegno di legge n. 2549 ha lo stesso significato. Da un punto di vista di tecnica parlamentare, probabilmente non ci avreste riservato la benché minima considerazione se non ci fossimo presentati alla discussione con un buon armamentario di proposte, alcune delle quali, certo, ostruzionistiche, ma numerose altre finalizzate alla reale sostituzione di obiettivi su cui siamo in disaccordo — perché sono sbagliati — con altri che crediamo migliori. Non ho il tempo di aggiungere molte parole sul fatto di considerare il disegno di legge di riforma previdenziale come collegato, definizione che abbiamo respinto, il disegno di legge di riforma previdenziale rientra in quell'orientamento di politica economica sul quale esprimiano tutta la nostra contrarietà.

All'argomento generale dell'ampliarsi della forbice della diseguaglianza, voglio aggiungere una piccola considerazione di carattere statistico. A pagina 10 del documento di programmazione economico-finanziaria si afferma che vi è una ripresa economica — ed è vero —, che il prodotto interno aumenta — anche questo è vero — e che vi è una ripresa della domanda interna. Anche quest'ultima affermazione è vera, però se andate a controllare, in un'altra statistica di riferimento messa a disposizione dalla Banca d'Italia, i valori disaggregati, troverete che i consumi appaiono in aumento solo se si considera l'aggregato complessivo dei consumi privati; se, invece, si esamina l'aggregato che segnala la situazione delle famiglie consumatrici — al di fuori, quindi, di ciò che riguarda le imprese — come la Banca d'Italia ci consente di fare, si scopre che è diminuito il reddito disponibile delle famiglie consumatrici ed anche che sono fermi i consumi alimentari, che non hanno ancora recuperato i livelli del 1992. Tali dati sono reperibili alle pagine 65, 66 e 67 del primo volume pubblicato dalla Banca d'Italia, da cui risulta — ripeto — che la domanda interna aumenta se analizzata dal punto di vista dei consumi generali, ma diminuisce se esaminata nell'ottica del reddito disponibile lordo delle famiglie.

Intendo quindi dire che alcuni dati — seppure disponibili — sono presentati in modo da mettere in ombra ciò che in questi anni è avvenuto e che invece vogliamo in questa sede mettere fortemente in rilievo. Mi riferisco al distanziamento tra la parte più ricca e quella più povera del paese, sia in termini di classi sociali, sia dal punto di vista geografico. Mi riferisco, inoltre, all'allargamento dell'area del disagio economico (i dati CENSIS vi comprendono il 20 per cento della popolazione) ed all'ampliamento dell'area della povertà, su cui non ho ancora i dati relativi al 1994, perché la competente commissione è ferma al 1993, ma che da anticipazioni che sono già a disposizione di tutti sembra, appunto, in aumento. Vi è, in generale, un blocco della mobilità sociale, si allunga la durata media della ricerca di lavoro, e così via: esiste, insomma, tutta una situazione di disagio cui il documento di

programmazione non presta attenzione. Eppure, le forze politiche ed i singoli deputati che a queste componenti della società sono attenti dovrebbero riflettere, specialmente quelli che affermano ad ogni passo di voler portare sostegno alla famiglia. Ci chiediamo, allora, quale sostegno e sollievo potrebbe essere offerto, alla vita quotidiana di una famiglia, migliore della possibilità di contare su un lavoro stabile e dignitosamente pagato, di contare sulla pensione per i propri vecchi e, in futuro, anche per sé. Se fosse questa la prima preoccupazione del Governo e del Parlamento, altro sarebbe l'orientamento del documento di programmazione economico-finanziaria: ed effettivamente potrebbe essere diverso, onorevoli colleghe e colleghi, perché attualmente non ci troviamo, per nostra fortuna, sprofondati in una fase di recessione, come lo stesso documento di programmazione riconosce. Tuttavia l'occupazione diminuisce e così il potere d'acquisto delle singole retribuzioni e, diminuendo la massa salariale per effetto dell'aumentata produttività e della concomitante riduzione delle retribuzioni unitarie, si abbattano anche il gettito fiscale e quello contributivo.

Cosa dice in proposito il documento di programmazione? «Le previsioni scontano che la massa salariale evolva in linea con l'inflazione programmata» — qui non faccio commenti perché tutti sappiamo cosa significa — «e con l'incremento previsto per l'occupazione» — che è minimo — «e che continui a essere attuata una politica dei redditi stringente» (con i risultati che ho cercato fino ad ora di illustrare).

Dal punto di vista delle entrate, tardivo è stato il recupero del ritardo nella loro crescita rispetto ai paesi europei che hanno una forte spesa pubblica, con la quale assicurano servizi ai loro cittadini. Se nel 1993 la pressione fiscale ha superato in Italia la media europea, nel 1994 si è riportata sul valore medio e l'incidenza sul prodotto dei pagamenti complessivi è più alta nel nostro paese, rispetto alla media europea solo a causa degli interessi sul debito; la spesa sociale, invece — come tutti sappiamo — non è affatto ai primi posti nell'area dei paesi OCSE, perché a una maggiore incidenza

della spesa previdenziale corrisponde una scarsa spesa nei settori del sostegno dei redditi e delle politiche attive del lavoro.

Semmai, come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Fazio nella sua audizione di fronte alle Commissioni bilancio di Camera e Senato, l'evasione e l'elusione fiscale assumono nel nostro paese dimensioni più ampie rispetto agli altri Stati dell'Unione europea; inoltre, in assenza provvedimenti correttivi si verificherebbe una riduzione tendenziale della pressione tributaria e contributiva dell'ordine di due punti percentuale tra il 1995 e il 1998, per effetto — oltre che del venir meno di provvedimenti di natura transitoria (ad esempio l'imposta patrimoniale sulle imprese, che a nostro giudizio si potrebbe anche prorogare) — anche dell'attenuarsi di altri interventi.

Per quanto riguarda gli obiettivi programmatici, Fazio rileva anche che a suo parere il proposito di invertire l'andamento ascendente del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno non è l'unica meta alla quale tutto dovrebbe essere sacrificato: non so se questa sia una mia interpretazione delle sue parole, ma mi sembra che si possa dedurre da quanto il governatore ha sostenuto nella citata audizione in relazione all'obiettivo di invertire il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno. «Pur non rivestendo un particolare significato sul piano strettamente economico, è da ritenere che il suo conseguimento costituisca, in base al giudizio degli operatori e degli organismi internazionali,» — ascoltate queste parole — «la riprova della capacità dello Stato di riprendere il controllo dell'evoluzione del debito». Per me sono parole significative: non so se ci leggo quello che non c'è, ma voi potrete giudicare sulla base della vostra impressione.

Sta di fatto che l'obiettivo dell'inversione del rapporto debito-PIL costituisce la variabile centrale, unica e privilegiata, su cui si regge tutto il documento di programmazione, rinunciando a ogni proposito di azione anticiclica nel momento in cui si riconferma un programma di privatizzazioni il cui significato in termini di ristoro del debito — lo abbiamo detto mille volte — è irrisorio; del resto le conseguenze di questa politica si

verificheranno molto presto in rapporto sia alle tariffe sia all'ambiente, il quale sarà messo sempre più a rischio ed assoggettato ancora maggiormente alle leggi del profitto privato.

A tale proposito riferisco alcune affermazioni pubblicate su *Il Sole-24 ore* del 25 giugno e pronunciate da un osservatore di una delle famose banche d'affari che in questo momento sono molto interessate all'Italia: la Salomon brothers. In sostanza egli dice che l'obiettivo di ricavare diecimila miliardi dalle privatizzazioni è molto limitato, non è significativo, mentre maggiore sarà — invece — il valore qualitativo e di segnale nei confronti dei mercati finanziari, in quanto le privatizzazioni implicano una sostanziale *deregulation* nei settori delle telecomunicazioni e dell'energia elettrica e — una volta avvenute — ridurranno il coinvolgimento dello Stato in aree chiave dell'economia italiana. Chiunque capisce quali siano i moventi e gli intenti — peraltro legittimi — che spingono una banca d'affari a sostenere tesi del genere, ma è con raccapriccio che oggi osservo un'identificazione fra i ragionamenti di una banca d'affari e gli obiettivi, esposti nel documento di programmazione economico-finanziaria, sulla base dei quali il nostro paese dovrebbe avviarsi verso lo sviluppo.

Gli osservatori internazionali usano anche altri termini; li leggiamo tutti: l'Italia è una miniera d'oro che attende di essere sfruttata, non solo in seguito all'avvio del processo di privatizzazioni — che noi cerchiamo, come sapete, di contrastare — ma anche per la prospettiva dell'ingresso massiccio sul mercato dei fondi pensione, rispetto ai quali sia le banche d'affari internazionali sia la Confindustria lamentano, per altro, una eccessiva copertura previdenziale di base dei nostri lavoratori, con un conseguente freno all'espansione di questo strumento, per il quale si stanno già attivando varie società lussemburghesi che offriranno presto i relativi prodotti. Si tratta di problemi che verranno sviluppati in maniera più approfondita in sede di discussione del disegno di legge sulle pensioni.

Insomma, le logiche di assicurare garanzie ad ogni livello sembra che debbano arre-

trare per far avanzare nel mercato il capitale finanziario ma, a fronte di prestazioni pensionistiche, salariali, sanitarie, scolastiche ed assistenziali ridotte (sono tutti aspetti affrontati nel nostro documento di programmazione) vi sono e vi saranno ancora di più fasce di popolazione che non trovano difesa e subiranno una riduzione nel livello delle prestazioni.

Allora, non comprendo come si possa immaginare, come taluni si augurano, che la tendenza alla denatalità possa arrestarsi ed invertirsi di fronte a prospettive di una tale insicurezza. E direi poi che dovremmo chiederci se la conquista, di cui siamo tutti orgogliosi, di una speranza di vita più lunga per i nostri anziani e per noi stessi, raggiunta in Italia, resterà irreversibile in assenza di condizioni socio-sanitarie come quelle che ne avevano permesso il conseguimento, oppure se in certe classi ed in certe aree geografiche tale elevata speranza di vita verrà meno.

Desidero ora affrontare la questione, sulla quale vorrei trattenermi di più (ma lo farò in un'altra occasione) delle fonti di finanziamento alternative rispetto a quelle indicate nel documento di programmazione economico-finanziaria. Noi infatti sosteniamo che si può fare diversamente e nel capitolo della relazione che si intitola «Per una riforma radicale del fisco» indichiamo dove si dovrebbero prendere i finanziamenti.

Lo stesso governatore della Banca d'Italia dice che la rilevanza dell'evasione e dell'elusione richiede e rende possibile un innalzamento della pressione fiscale, ma noi diciamo di più. Nel documento denunciemo la legislazione connivente verso le rendite finanziarie, verso i profitti da società e verso i grandi patrimoni, nonché una macroscopica evasione ed elusione fiscale (certo, dei ceti privilegiati).

Questa iniquità del prelievo — diciamo ancora — capovolge letteralmente il principio costituzionale di cui all'articolo 53, per il quale tutti sono tenuti a concorrere alla spesa pubblica in ragione della propria capacità contributiva.

Quali sono le nostre proposte? Esse si collocano su due versanti: su quello della riduzione del prelievo dagli strati sociali oggi

tartassati, con una rimodulazione della curva delle aliquote IRPEF ed aliquota zero fino al livello del salario minimo, nonché con la distribuzione del carico fiscale in rapporto ai componenti della famiglia (se monoreddito), con l'eliminazione totale del *fiscal drag*; su quello del maggiore prelievo dai ceti privilegiati (anche fiscalmente), prevedendo l'istituzione di un'imposta patrimoniale generale (che coprirebbe altre uscite) ad aliquote progressive su tutti i beni mobiliari ed immobiliari, fatta eccezione, come sempre diciamo, per la prima casa, per il piccolo risparmio (fino ad un tetto significativo) e per i beni strumentali utilizzati dalle imprese (sono fuori dalla nostra visione patrimoniale).

Chiediamo anche una tassazione adeguata, che segua criteri di progressività di tutte le rendite finanziarie, ad esclusione di quelle derivanti da un capitale finanziario familiare (il tetto potrebbe essere intorno ai 200 milioni); quindi chiediamo una tassazione omogenea e progressiva dei capitali circolanti, perché alla liberalizzazione della circolazione all'interno dell'Unione europea non ha fatto seguito — come avrebbe dovuto — una tassazione unica. Conseguentemente i capitali girano alla ricerca di paradisi fiscali e si determina una tendenza progressiva alla ricerca di paradisi fiscali e si determina una tendenza progressiva alla tassazione zero degli stessi, che ovviamente tendono a spostarsi laddove ciò si verifica. Senza una tassazione omogenea, che adesso non c'è, dovremmo introdurre in Italia, almeno temporaneamente, norme di controllo sulla circolazione dei capitali stessi.

Chiediamo anche una riforma radicale della legislazione sulle società per azioni e sulle società a responsabilità limitata, tale da impedire l'imboscamento dei profitti nelle pieghe del bilancio, oltre — certo — all'introduzione di misure reali ed immediate nella lotta contro l'evasione (che non sto adesso a ricordare).

Invece di analizzare il terreno dell'ampliamento dell'imponibile, la stessa Commissione finanze giovedì 15 giugno ha espresso un sommario parere di condivisione del documento di programmazione, affermando di apprezzare gli intendimenti del Governo,

raccomandando contestualmente di mantenere inalterata la pressione fiscale, di intensificare all'evasione, di proseguire nell'azione di semplificazione e di avviare forme di federalismo. Ciò senza insistere — anzi, senza citarla per niente — sulla questione della base imponibile, che il documento cita brevemente, ma senza impegnarsi, come si può vedere al paragrafo recante gli interventi sulle entrate: si cita rapidamente e senza molto impegno una certa razionalizzazione poco precisata.

Vorrei soffermarmi maggiormente su questo che è un punto nodale, ma desidero fare anche riferimento ad altre questioni trattate nella relazione di minoranza, quali i problemi del Mezzogiorno e il piano straordinario del lavoro, nonché intervenire su di una tematica alle prime due strettamente connessa la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro già sviluppata nella relazione di minoranza dell'anno scorso. Quella della riduzione dell'orario di lavoro è una questione discussa non solo in ambito italiano, ma anche europeo e internazionale; essa non concerne soltanto il tempo destinato al lavoro, ma anche l'organizzazione della vita e della società. In relazione a tale tematica vorremmo fosse affrontato il nodo dei lavori non direttamente riconducibili ad una logica mercantile e produttivistica, ma pur sempre utili e produttivi in termini sociali. Crediamo che l'Italia e l'Europa per non recepire il modello americano, costoso ed inefficace ma capace di ricattare con la leva finanziaria e con il *dumping* anche la nostra economia, debbano proporre un nuovo meccanismo in cui il potere pubblico non abbia solo il ruolo di erogatore della spesa, ma anche di promotore dello sviluppo.

Rinvio alla relazione scritta per le questioni sulle quali non mi posso soffermare ma alle quali desidero purtuttavia fare brevemente riferimento, come ad esempio il ruolo degli enti locali, i quali non riescono più a garantire adeguati livelli di copertura dei servizi essenziali; l'accollo della spesa sanitaria alle regioni ed i problemi della sanità; infine, il degrado in cui viene lasciata la scuola pubblica.

Per quanto attiene alla politica dei redditi, vorrei dire che si loda l'intesa tra le parti

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

sociali che ha portato agli accordi di luglio sostenendo che ne sarebbe derivato un vantaggio per l'economia. E un'affermazione rispetto alla quale non posso non pormi alcune domande, che però il breve tempo a disposizione mi impedisce di sviluppare fino alle loro estreme conseguenze. Mi limito a chiedere quando siano stati realizzati gli interventi di consolidamento del mercato del lavoro e se questi non si siano tramutati in annunci di una prossima destabilizzazione quale sia stata la politica delle tariffe e come funzioni la trappola, fin troppo evidente, dell'aggancio dei salari all'inflazione programmata e non a quella reale.

Nego quindi che in una situazione di ripresa economica come quella in atto sia accettabile la linea di politica economica definita dal documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo il quale contempla una politica di discriminazione sociale cui il nostro gruppo e il nostro partito si oppongono.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è il deputato Pepe. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli deputati, ho ascoltato con molta attenzione la schematica ma chiara introduzione del sottosegretario e le relazioni del relatore per la maggioranza e di quello di minoranza, che giudico integrative sia pure in una logica ideologica ed interpretativa diversa.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAFFAELE DELLA VALLE (ore 17,16).**

MARIO PEPE. Mi rendo conto che il documento di programmazione economico-finanziaria non può essere preso in considerazione separatamente dalla situazione generale del paese e dai condizionamenti derivanti dall'applicazione dell'*Uruguay round* e dall'influenza della *World Trade Organization*, che condizioneranno il reale perseguimento degli obiettivi individuati dal sottosegretario e da lui richiamati quando ha invitato l'Assemblea all'approvazione del

documento di programmazione economico-finanziaria.

Sono certo che nel 1995 si stanno registrando dei miglioramenti per quanto attiene alla situazione economica del paese, però la ripresa è stata più affidata alle capacità endogene dei settori produttivi del paese che non ad una scelta strategica, attesa la situazione di instabilità politica che caratterizza la vita del paese.

Seguo l'andamento dell'economia, ma non vorrei, per così dire, in maniera paleosociologica limitarmi a questa interpretazione. Al di là della riflessione sulle macroentità economiche, vorrei far presente la necessità che l'Assemblea esprima un'istanza fortemente politica. Emergerà quando l'aula sarà più affollata e quando potremo ascoltare i *leaders* carismatici delle forze politiche presenti in quest'Assemblea.

Dalla lettura del documento di programmazione economico-finanziaria — del quale non ci si può limitare ad un esame soltanto economicistico — ho avvertito l'esistenza anche di un diffuso *background* culturale e spirituale del nostro paese, ovvero il desiderio di assecondare le istanze profonde che emergono nel paese, che si riassumono nella stabilità politica, nell'armonia civile ed istituzionale e in una prospettiva che dobbiamo dare sul versante delle fasce più deboli (penso in particolare ai giovani).

Mi capita di fare spesso la seguente osservazione: noi spesso lasciamo che la politica sia caratterizzata da eccessive concettualizzazioni non sempre ci rendiamo conto delle istanze concrete provenienti dai nostri concittadini. Il documento presentato dal Governo, sia pure nella valutazione diacronica delle grandezze economiche e delle quantità, rappresenta una lettura attenta delle categorie oggettive dell'economia, dei lacci e dei laccioli che tengono imbrigliate le forze produttive con una politica di corto respiro che non sempre può assecondare la fuori uscita da una paludata situazione economica.

Dovremmo forse dire con il poeta Lucano «*quo fata trahunt, virtus secura sequitur?*». Certo, ciò avviene se la *virtus* o l'esperienza politica si arrende di fronte alle difficoltà ed alle incombenze fatalistiche,

nonchè alle dure leggi dell'economia, ma se l'azione politica prevale, guida le vicende ed orienta gli indirizzi economici, allora ogni stato fatalistico (lo definiamo in tal modo ricorrendo ad un lessico magico) può essere rimosso dall'incalzante opera dell'esecutivo (ciò dovremmo chiedere in questa sede) e dell'istituto parlamentare.

Il documento presentato dal Governo, pur con una lettura schematica ma efficace (arricchito anche dalle osservazioni del sottosegretario di Stato per il tesoro, professor Giarda, brevi ma riassuntive), non si chiude ad una adiaforia nelle scelte economiche e politiche, ma apre un iter che deve essere percorso fino in fondo; nella sostanza, ci invita ad una scelta se si vuole superare lo stato di disagio e di radicale incertezza nella quale vivono i cittadini del nostro paese. Nel documento di programmazione economico-finanziaria del Governo appare una certa aporia tra lo stato necessitante della debole situazione economica e le prospettive politiche che si vogliono realizzare; ma se si intende costruire un modello di società che si faccia carico delle questioni più importanti del paese non si può che rimuovere quell'aporia, cioè superare lo stato oggettivante dei gravami economici. Bisogna convincersi che il dibattito politico, invece di logorarsi in una periconesi dialettica senza senso e finalità di sviluppo, deve svolgersi su questioni concrete. Il superamento meramente concettuale delle proposte in sede politica ed economica è un *topos* comune ai partiti politici, i quali non possono che trovare anche da tale punto di vista una base comune — devono, cioè, prendere atto della grave crisi economica e finanziaria del paese — ed una prospettiva di governo, nella diversità dei ruoli, delle gravi emergenze. Gli obiettivi che il Governo intende realizzare con il documento in esame si stagliano con molta evidenza (e lo ha ribadito il sottosegretario Giarda). Tutto il documento ruota attorno a queste categorie dell'economia classica: crescita, occupazione, tasso di disoccupazione e inflazione. Vi è un rigurgito di neocapitalismo barbarico che pure emerge dalla lettura incrociata dei dati relativi allo stato economico dei paesi europei e del mondo intero: queste categorie sono intrecciate at-

torno ai nodi che dobbiamo districare. Ritengo che occorra agire con molto impegno!

Questa è la cornice che il Governo ci ha affidato; *bongré, malgré* dobbiamo accettarla, al di là delle interpretazioni ideologiche che possiamo dare!

PRESIDENTE. Onorevole Pepe, è terminato il tempo che il suo gruppo ha comunicato di averle attribuito. Da questo momento, lei inizia ad erodere quello assegnato ad altri colleghi.

MARIO PEPE. La ringrazio, Presidente, per la chiamata *ad rem*.

Concludo ricordando un racconto di Cecov, «Lo studente», nel quale si descriveva la profonda emozione dello studente che aveva scoperto i fili della storia: da questo racconto emerge quel grande bisogno di vitalità, di gioia, di serenità che dovrebbe emergere anche dalla lettura del documento oggi al nostro esame. In altre parole, Presidente, l'obiettivo di una maggiore serenità politica nel nostro paese e il superamento delle difficoltà illustrate dai relatori dipenderà dalla prevalenza delle ragioni della stabilità politica e governativa e dall'affermazione che i giochi meramente dialettici della politica non prevarranno rispetto alla volontà della nostra gente, delle nostre comunità, delle aree più deboli che vogliono indicazioni chiare, non mere tautologie. Mi riferisco, Presidente, alle aree depresse e — se mi consente una sorta di regionalismo — anche al Mezzogiorno d'Italia.

Chiedo, infine che la Presidenza autorizzi la pubblicazione, in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, del testo integrale del mio intervento che ho qui sintetizzato.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Pepe.

È iscritto a parlare l'onorevole Sacerdoti. Ne ha facoltà.

FABRIZIO SACERDOTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, l'articolo 3 della legge n. 468 del 1978 stabilisce che il documento di programmazione economico-finanziaria definisce la ma-

novra di finanza pubblica per il periodo compreso nel bilancio pluriennale e deve essere redatto in modo da fornire una valutazione puntuale e motivata degli andamenti reali e degli eventuali scostamenti rispetto agli obiettivi fissati dai precedenti documenti programmatici, nonché indicare l'evoluzione economico-finanziaria internazionale, in particolare della Comunità europea. Il documento deve altresì fissare gli obiettivi macroeconomici, in particolare quelli relativi al reddito e all'occupazione.

Prima di iniziare l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1996-1998, mi pare pertanto doveroso sottolineare come lo stesso, anche se denso di elementi tecnico-economici, sia soprattutto un documento di carattere politico. È infatti innegabile che le previsioni, quindi le proiezioni economiche sul bilancio dello Stato nel triennio, abbiano un valore assolutamente indicativo, dato l'alto numero di variabili. Basta leggere qualche pagina del documento per rendersi conto delle variabili di cui il testo tiene conto e per capire che esso non può avere alcuna validità pseudoscientifica. Nelle prime trenta pagine mi pare di aver letto oltre cento frasi al condizionale; naturalmente non ne voglio fare colpa ad alcuno, ma sottolineo questo aspetto per cercare di capire quanto effettivamente il documento possa essere utile.

Faccio riferimento alle variabili, inoltre, per far comprendere che l'importanza del documento non risiede tanto nelle cifre, che pure hanno una loro validità, quanto nell'indirizzo di politica economica che il medesimo deve rappresentare. Aggiungerei, anzi, che le variabili, se sono senz'altro un fatto congenito in una programmazione così lunga, in un periodo di grande turbolenza e cambiamenti non solo nel contesto italiano ma anche in tutto il resto del quadro mondiale, sia politico che economico, hanno un effetto esponenziale sulle previsioni.

Tra l'altro, per inciso, partiamo da dati che non sono stimati in modo omogeneo dai vari istituti. Ho con me, per esempio, uno studio della Merrill Lynch che per l'anno in corso parte da dati assolutamente differenti da quelli contenuti nel documento. Ammesso che quest'ultimo possa avere validità

scientifico, ma lo contesto proprio per l'alto numero di variabili, dovremmo sapere se il punto di partenza sia esatto. Il documento, infatti, fa riferimento ad una possibile inflazione per l'anno in corso pari al 3,50 per cento, mentre la Merrill Lynch afferma che sarà pari al doppio, quindi con una differenza nella previsione dell'ordine del cento per cento. Ho parlato anche con il rettore dell'università di Tor Vergata, il quale mi ha detto che è forse equo parlare di inflazione al 6 per cento: come vedete abbiamo una gamma piuttosto ampia di ipotesi di lavoro. Mi pare, quindi, che quello al nostro esame sia un documento più politico che non economico, comunque un documento economico di indirizzo rispetto al quale dobbiamo verificare se abbiamo più o meno le stesse idee.

Il Governo ci sottopone una manovra strutturale di 32 mila 530 miliardi per il 1996, di circa 27 mila miliardi per il 1997 e di circa 25 mila miliardi per il 1998, per un totale di più di 84 mila miliardi.

Per tutte le motivazioni indicate non mi addentro nell'esame delle cifre relative al triennio; mi accontenterei che facessimo previsioni per il 1996 e riuscissimo a comprenderci per l'anno in corso. Si afferma che, sul fronte delle entrate, si interverrà per 16 mila 500 miliardi, 15 mila dei quali si otterranno da imposte dirette e indirette e 1.500 miliardi da fonti aggiuntive. Sono sicuro che è un obiettivo raggiungibile; francamente, però, alla luce del dettato della legge n. 468, mi sembra che la valutazione sia poco puntuale: come si può dire, infatti, che saranno sottoposti a tassazione imponibili che finora erano riusciti ad evadere o ad eludere ogni maglia del fisco?

Non credo che esista un Governo o una forza politica che non condivida un'affermazione del genere, ma dobbiamo essere precisi nel discorso; solo allora compiremo una valutazione sulla quale potremo confrontarci. Penso, infatti, che siamo tutti d'accordo sull'opportunità di tassare imponibili fino ad oggi sfuggiti.

Concordiamo, invece, con la prospettiva del Governo di razionalizzare la tassazione delle imprese, soprattutto relativamente alle rendite finanziarie. Ci sarebbe da discutere

sulle modalità, ma sicuramente quello indicato è un punto importante e, a mio giudizio, costituisce l'aspetto cruciale di una politica fiscale equa ed intelligente, a cui solo il precedente Governo Berlusconi aveva posto grande attenzione. Ci auguriamo che questa linea venga seguita anche dall'attuale Governo Dini e da quelli futuri.

Riteniamo che la leva fiscale non debba essere soltanto lo strumento per una ricerca disperata di denaro da parte di uno Stato sprecone; al contrario, deve essere un equilibratore economico tra i capitali fermi o parassitari e quelli di rischio, tra quelli che, con una metafora forse un po' macabra, potremmo chiamare i soldi morti ed i soldi vivi. Penso che uno Stato liberista (si è fatto abuso di questo termine; e dovremmo confrontarci con tutte le parti che si dichiarano tali) debba facilitare l'ingresso dei capitali nel circolo virtuoso della produzione e scoraggiare nel contempo tutte le rendite di posizione assolutamente incompatibili con un'economia moderna. Ciò vale anche per il passato: uno Stato con un forte indebitamento perde credibilità e per questo è costretto a cercare capitali sul mercato, capitali che deve strapagare e poi, addirittura, proteggere fiscalmente. A mio giudizio dobbiamo uscire da questo circolo vizioso ed innestare un virtuoso; solo in questo modo potremo effettivamente sperare in quel rilancio dell'economia che tutti a parole evochiamo; tuttavia, se non indichiamo in che modo vogliamo raggiungere questo obiettivo, quelle parole rimangono una dichiarazione di intenti. Devo dare atto al Governo che qualche cosa ha detto al riguardo.

La parte che preferiamo del documento di programmazione economico-finanziaria è contenuta nelle pagine 34, 35 e 36, in cui si parla della politica per investimenti ed occupazione; potremmo dilungarci molto sull'argomento e trattare delle formule per realizzare certi obiettivi. L'accenno, ad esempio, al *project financing* sicuramente apre un piccolo spiraglio sul tema. Non dobbiamo considerare l'economia troppo staticamente; se continuiamo a guardare conti pubblici, inflazione, dati economici esistenti non facciamo altro che seguire senza alcuna

fantasia ciò che dicono gli economisti, senza elaborare nulla di nuovo. Dobbiamo, invece, essere un po' imprenditori, per così dire, nel cercare nuove soluzioni, formule innovative; quella del *project financing* non è particolarmente nuova, ma lo è per il nostro paese e noi dobbiamo sicuramente incentivarla. Tale strumento deve essere pubblicizzato ed incoraggiato e, da questo punto di vista, ci auguriamo che i provvedimenti in materia, in esame alla Camera, siano approvati al più presto. Questa è una delle note dolenti: il decreto-legge n. 123 è già decaduto ed un altro, che riguarda propriamente il *project financing*, è fermo alla Camera. Dovremmo cercare — e mi rivolgo anche alla Presidenza — di porre l'attenzione su tali provvedimenti, che sono particolarmente importanti, per attivare quel circolo virtuoso di cui tutti parliamo, dando in tal modo al paese il segnale che qualcosa si sta muovendo nella direzione giusta e in tempi rapidi.

I deputati del centro cristiano democratico sono assolutamente in linea con gli obiettivi di fondo individuati dal Governo in tre grandi direttrici, anche se li avremmo indicati in un ordine diverso. Il punto c, ossia la riduzione della disoccupazione nelle aree depresse, ci sembra l'obiettivo primario in questo momento e non perché non si comprendano a fondo l'importanza del risanamento dei conti pubblici (punto a) e l'attenzione al problema inflazionistico (punto b), ma esclusivamente per la conoscenza che abbiamo della drammaticità del problema occupazionale nelle aree depresse in generale e nel sud in particolare, dove molte famiglie non sono in grado di aspettare che le grandi manovre sul fronte macro-economico portino quei risultati che tutti auspichiamo, risultati che debbono obbligatoriamente essere secondi rispetto alla soluzione di un problema che in certe aree, e in special modo al sud, rischia di essere un detonatore per un conflitto sociale di cui non possiamo prevedere gli esiti. E la difficoltà della politica economica, signor sottosegretario, credo risieda proprio in ciò: occorre riuscire a calibrare quel giusto *mix* fra le tre diverse esigenze, indicate tutte come punti fondamentali della futura politica economica.

Mi sembra, del resto, intuitivo che non si possa rimediare in breve tempo ai danni recati da un lungo periodo, che ha avuto il suo apice dal 1990 al 1992, ma che affonda probabilmente le sue radici, sia pure in proporzioni più modeste, in anni precedenti. Cosa fare, allora?

Noi riteniamo che il problema non sia economico, ma politico.

Dobbiamo, onorevoli colleghi, renderci conto che ad un «sistema Italia» cattivo, corrotto quanto si vuole, e via dicendo, con tutti gli aggettivi negativi che l'esperienza del passato ci ispira, non se ne è sostituito un altro. Abbiamo distrutto un sistema, che sicuramente era da distruggere, senza avere il ricambio. Ad un sistema elettorale di tipo proporzionale, che sicuramente — come abbiamo visto — ha portato a gravi degenerazioni e a fatti dei quali si è ampiamente occupata la cronaca, non si è sostituito un sistema maggioritario autentico. Da questo punto di vista la situazione è di caos: si è di fronte ad una decina di sistemi elettorali e i ruoli istituzionali hanno perso di fatto le caratteristiche ed i contorni che avevano.

Il conflitto tra la magistratura e altre istituzioni, inoltre, è sopra i livelli di guardia. Non vorrei addentrarmi in questo campo, anche perché ritengo che se ne sia parlato a sufficienza. Tuttavia, se tali conflittualità, istituzionali e non, che viviamo giornalmente e che quotidianamente sono riprese ed amplificate dai *mass media* — anch'essi, a loro volta, oggetto di critiche spesso legittime e in alcuni casi eccessive — destano preoccupazione e sbigottimento in noi che le viviamo direttamente, mi chiedo quale fiducia possano determinare in uno Stato o in un investitore estero che le recepisce in modo amplificato e deformato. È un problema rilevante sul quale dovremmo soffermare la nostra attenzione proprio in sedi come quella attuale, cioè in occasione della discussione di documenti economici, poiché l'economia risente della situazione che ho descritto.

Dunque, per quanti sforzi si possano fare, per quanti sacrifici si chiedano alla gente, non riusciremo in alcun modo a risolvere i nodi economici senza avere precedentemente o almeno contestualmente affrontato la

questione delle regole. Dobbiamo dare all'esterno un'immagine di coerenza, di capacità di autogoverno, di uno Stato di diritto. Dobbiamo porci alcune questioni preventive rispetto alla soluzione di tutti i problemi economici. Dobbiamo stabilire quale debba essere il nuovo sistema Italia che gli italiani hanno mostrato di volere sia con il voto del 27 marzo sia con il referendum in cui l'83 per cento degli elettori ha votato per un sistema maggioritario inteso come innovazione totale, in quanto si era reso conto che il paese necessitava di una scossa violenta.

Dobbiamo porci alcuni quesiti con l'intento di risolverli tutti insieme. Il sistema deve essere maggioritario, proporzionale o misto? È preferibile il doppio turno o il turno secco all'inglese? Se il nostro sistema deve essere regolato in modo federalista, quale tipo di federalismo vogliamo, qual è il federalismo fiscale che ci interessa avere? Vogliamo l'elezione diretta del *premier*? Vogliamo un cancellierato forte? Vogliamo l'elezione diretta del Presidente della Repubblica?

Se sapremo affrontare e risolvere con civiltà tutti questi grandi temi, avremo predisposto il nuovo volto dell'Italia, in forma più moderna, più efficace e più credibile. Ecco che all'estero si potrà finalmente ritrovare fiducia nel nuovo «sistema Italia», ecco che potranno nuovamente affluire i capitali, certi di approdare in una nazione con istituzioni politiche ed economiche degne di un paese come il nostro, in uno Stato che è stato definito — e credo lo sia tuttora — la culla del diritto.

Crediamo che questa sia la vera chiave di lettura del problema economico, crediamo che sia questo il modo di lavorare tranquillamente e serenamente per risolverlo. È infatti ormai universalmente riconosciuto come il peso della credibilità sia enormemente superiore a quello di qualsiasi misura monetaria, fiscale od altro: il Governatore della Banca d'Italia potrà alzare i tassi quanto vuole, ma la lira continuerà a scendere sui mercati fino a che non daremo segni di credibilità, il cui effetto, ormai studiato dagli economisti, incide come variabile di segno esattamente opposto: se la Banca centrale di una nazione riduce il tasso, vi affluiscono i

capitali perché quella nazione si rende credibile, perché ha effettivamente dimostrato di avere innestato il circolo virtuoso.

Mi sia consentita, a questo punto, una piccola annotazione a proposito dell'andamento del tasso di sconto negli ultimi tempi. Credo che il tasso di sconto debba essere utilizzato come leva monetaria in presenza di spinte inflazionistiche, mai in caso di turbolenze valutarie, perché su di esse ha un effetto esattamente contrario. Questa è una piccola critica all'operato, sicuramente buono, della Banca d'Italia nei tempi precedenti. Il ricorso alle variazioni del tasso di sconto per difendere la valute deve essere usato come misura di emergenza in modo violentissimo. La Svezia, per esempio, dove la corona era sotto pressione, ha avuto il coraggio di portare il tasso di sconto al 500 per cento, di modo che, per uno, due o tre giorni ha potuto portare avanti le manovre che si era prefisse.

Il vero nodo, il punto dolente del documento di programmazione economico-finanziaria è rappresentato dal fatto che esso si basa sul presupposto, dato per scontato — non so come — della riforma del sistema pensionistico. Ciò vuol dire che una delle tante variabili cui facevo riferimento prima, sicuramente la più importante, è quella che tra breve affronteremo in quest'aula. A proposito della stessa, conosciamo già l'enorme numero di emendamenti presentati, nonché l'enorme importanza, forse superiore anche alla portata stessa del provvedimento, che ad essa danno gli osservatori interni ed esterni. Ma sappiamo anche — e qui mi riferisco a tutti i colleghi — che la manovra sul sistema pensionistico, oltre ad essere realmente essenziale ed urgente per i conti pubblici, comporta anche sacrifici, i quali, come sempre accade, sono assai impopolari anche se necessari. Sappiamo anche che alcune forze politiche speculeranno su questa impopolarità per presentarsi ai cittadini come unici, grandi tutori dei loro interessi. Ma la paura è che la maggioranza delle forze politiche, identifichi i cittadini come elettori, sapendo che in tempi brevi essi diverranno tali; allora sì che ci potrebbe essere il rischio di una rincorsa per un gioco al massacro che, probabilmente, vedrebbe premiata non

una nuova classe politica bensì una schiera di grandi demagoghi.

Il mio invito è rivolto al senso di responsabilità di ognuno di noi. Ci troviamo di fronte ad una situazione delicata dal punto di vista economico e ancora di più dal punto di vista politico. Non possiamo speculare sui problemi economici del nostro paese. Se tutti noi ci mettiamo in testa che è questo il momento per risolvere i grandi problemi, se invece di contrastarci partendo da diverse posizioni ci rendiamo conto che la riforma delle pensioni è un punto essenziale del risanamento dei conti pubblici, della rinascita economica del paese — senza ovviamente tralasciare il problema dell'occupazione, di fronte al quale siamo tutti molto sensibili — allora sì che il documento di programmazione economico-finanziaria ha un senso e una finalità.

Per queste ragioni, il gruppo del centro cristiano democratico, pur con qualche riserva, esprime consenso per grandi linee su questo documento presentato dal Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Onorevole Presidente, ho ritenuto opportuno intervenire e lasciare agli atti della Camera una mia testimonianza per attestare una serie di perplessità. Pur non escludendo la bontà del documento di programmazione economico-finanziaria — soprattutto per quello che non dice, più che per quello che dice! — da parte del presidente della Commissione cultura non potevano mancare alcune osservazioni di carattere generale, che ovviamente non toccano il mio personale voto favorevole su questo documento e, credo, l'orientamento generale della Commissione, stando a quanto dichiarato dal relatore che ho nominato, onorevole Monticone. Non ledendo, dunque, questo voto, mi sembra comunque fondamentale sottolineare alcuni aspetti che nel documento di programmazione economico-finanziaria possono destare perplessità.

È vero che si tratta di un documento che tende al contenimento della spesa, in cui il sacrificio prevale sull'iniziativa di investimento; è ben vero, però, che ove un paese

non investa con coraggio, difficile è immaginare il risanamento, poiché il risanamento non sta solo nel taglio delle spese e nell'aggravio ulteriore delle imposte a danno dei cittadini, ma anche in una politica di investimenti che corrisponda ad una visione, ad un progetto, ad un futuro di una nazione. Futuro che, in realtà, è a tutti evidente essere nel nostro passato!

Immagino allora che un cittadino legga questo documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica, ben sapendo che lo stato delle nostre finanze ci pone di fronte ad un debito di 2 milioni di miliardi e quindi sapendo che il nostro compito è quello di procedere ad una impossibile — almeno per la durata della nostra vita! — riduzione reale di questo debito. Si tratta di contenerlo, di limitarlo, di non farlo progredire; difficile, immagino, è riuscire a colmarlo.

Ebbene, il cittadino che legge questo documento potrebbe credere — con tutto quello che di serio e di scrupoloso è stato pensato dalla triade economica del Governo e dallo stesso Presidente del Consiglio — che esso valga per una nazione che non è l'Italia; può valere per la Tunisia, per il Belgio, per la Svizzera, cioè per luoghi nei quali il pensiero stabile del Governo è lo sviluppo, l'educazione e la formazione dei cittadini, almeno per quello che riguarda le materie di mia pertinenza, ma nei quali non c'è storia, non c'è passato, c'è solo sabbia, ci sono solo dune; non ci sono città straordinarie e per tutti memorabili, bensì luoghi in qualche misura anonimi o inerti, ai quali l'attenzione che il Governo volge è distratta, perché l'evoluzione economica può prescindere da quei beni che furono dichiarati, con felice intuizione da un uomo di governo oggi in disgrazia, «giacimenti culturali».

Non esiste «giacimento culturale», nei paesi dell'Africa che producono petrolio, che non sia inteso come una produzione di beni attivi, quindi come qualcosa che non va contenuto ma sempre più promosso. Se è vero che nella felice metafora «giacimenti culturali» abbiamo l'oro nostro, un patrimonio non soltanto da conservare ma anche da promuovere con interventi che sembrano sempre più indifferibili (non tanto per la

conservazione, che pure è un problema straordinario e drammatico, che vale per gran parte dei monumenti italiani, ai quali peraltro anche i modesti contributi del bilancio dello Stato non consentono di corrispondere con forze umane e impegno di lavoro sufficienti, per cui, cosa abbastanza singolare ed allarmante, abbiamo poco danaro ma non riusciamo neppure a spenderlo tutto), in molte delle zone che indicherò abbiamo un'Italia morta all'economia per indifferenza, miopia ed incapacità di progetto, ovvero per non intendere che da Bra fino ad Aversa o Capua sarebbe possibile ben altro sviluppo che non quello drammatico, violento e violentato dalla mafia e dalla camorra che verifichiamo costantemente.

Prima accennavo ad un'altra ipotesi di luoghi ancor più segreti e marginali, come Sessa Aurunca, nome che evoco in quest'aula perché rimanga una testimonianza precisa di cose che potrebbero sembrare sommarie peregrine ma che invece servono per dire quanto segue. Quando in un documento di programmazione economico-finanziaria si legge che l'intenzione del Governo è quella di limitarsi a ridurre le spese (ed è ben giusto che vengano ridotte) per la materia relativa all'istruzione e alla ricerca scientifica e per enti ed istituzioni varie, mi rendo conto che certamente occorre razionalizzare la spesa nella scuola, stabilendo un rapporto equo tra quello che dice e fa lo Stato e quello che dice e fa lo studente, il privato. Occorre quindi un rapporto di contributi e di tasse per i giovani dell'università che non sia in alcun modo una punizione, come è per molti che appartengono a classi sociali più deboli. In sostanza, la riduzione e il supposto, ipotetico intervento a scalare, a seconda delle esigenze dell'università, che si chiede ai giovani può anche essere inteso sempre nel quadro di riduzione del luogo dove l'ipotesi dello spreco è più visibile, cioè l'istruzione. Questo vale anche per i finanziamenti ad enti ed istituzioni varie, in quanto in molti casi si stanziavano finanziamenti straordinari per istituzioni che funzionano abbastanza debolmente.

A guardare con attenzione e per capire la miopia della quale parlavo, risulta che, per quanto riguarda le somme per la ricerca

scientifiche stanziare negli stati di previsione di ministeri diversi da quello per l'università e la ricerca scientifica e tecnologica, nel bilancio del Ministero della difesa figurano stanziamenti per 373 miliardi e 500 milioni per la ricerca scientifica, comprese le spese relative agli studi e alle esperienze inerenti all'assistenza di volo. Se l'assistenza di volo è quella che vediamo in questi giorni da parte dell'Alitalia possiamo renderci conto che questi 373 miliardi forse non sono spesi del tutto utilmente! I beni culturali prevedono, al capitolo 8251 (spese per la ricerca scientifica), 600 milioni, a fronte dei 373 miliardi stanziati nello stato di previsione del Ministero della difesa o di altri apparati certamente fondamentali. Guardando i capitoli sopravvissuti ad eventuali tagli, vediamo altri stanziamenti per la quadriennale, la biennale, la triennale, per il Rossini opera festival, per l'Accademia dei Lincei, con una qualche equa distribuzione.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Sgarbi, che il tempo attribuito è esaurito: da questo momento, quindi, consumerà tempo ulteriore nell'ambito di quello assegnato al suo gruppo.

VITTORIO SGARBI. In tutto questo, occorre osservare che non si è ritenuto giusto tagliare i finanziamenti specifici relativi alla conservazione dei beni culturali, e quindi è certamente lodevole proprio quello che non c'è, che non è indicato da tagliare. Risulta però singolare (dico questo concordando perfettamente con la relazione Monticone, che vede la nostra Commissione esprimere un parere favorevole sul documento in esame) che il Governo (lo dico come suggerimento, come testimonianza, come monito e come eventuale indirizzo del Parlamento al Governo) non si sia preoccupato di pensare una diversa organizzazione dell'uso, dello sfruttamento, del godimento dei beni culturali in tutti i sensi possibili, cioè non soltanto per quello che lo Stato deve spendere, ma anche per quello che da essi può trarre. Essendo poi infiniti i «fuochi» in cui i beni culturali possono produrre, ritengo opportuno lasciare in questo Parlamento la testimonianza — da cittadino che inavvertita-

mente avesse dovuto affrontare la lettura di questo testo —, lo sgomento e la preoccupazione per un intervento di risanamento mancato per difetto (questo non lo tocchiamo e quindi nessuno potrà lamentarsi del fatto che i beni culturali sono abbandonati). I beni culturali sono abbandonati anche se non si pensa di intervenire in maniera più cospicua, precisa, determinata e indirizzata per il loro avanzamento e godimento, come avverrebbe se non appartenessero a questa nazione ma ad altre che hanno maggiore coscienza e consapevolezza di un patrimonio, peraltro unico e nostro, da noi dimenticato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il colpo d'ala dell'onorevole Sgarbi non può passare sotto silenzio. Tra i tanti difetti della prospettazione della manovra economica vi è il silenzio assoluto e — devo dirlo — assurdo, in merito alla redditività della realtà dei beni culturali, che interessa tutta la comunità nazionale dal Brennero alla Sicilia. Non aggiungerò parole a quelle pronunziate dall'autorevole oratore che mi ha preceduto; sta di fatto che impiegare denaro per rendere fruibili i beni culturali ed utilizzarli come forte ed irresistibile richiamo a fronte della concorrenza spietata che si registra nel mercato del turismo, non sarebbe un fuor d'opera, ma tant'è.

Il documento di programmazione economico-finanziaria ha un merito che intendo sottolineare, quello di riconoscere, nelle prime pagine, che nel 1994 vi è stato un periodo di ripresa economica, di rilancio dell'economia — era il periodo del Governo Berlusconi — e di registrare come in quel periodo si siano verificati connessi fenomeni di riassorbimento, dalla cassa integrazione all'utilizzazione di forze di lavoro per 100 mila unità. Esprimiamo soddisfazione per il fatto che il documento abbia registrato tale tendenza in modo veritiero ed obiettivo. Per il resto, oserei dire che il documento di programmazione economico-finanziaria appare incerto e provvisorio. Incerto perché le

linee che tenta di formulare sono fortemente condizionate dalla vicenda politica; l'incertezza del documento è quindi da ricondursi all'incertezza della situazione politica. Provvisorio perché, per le stesse ragioni, il documento non può fare a meno di tenere conto di realtà che segnano la vita della comunità, con le quali occorre fare i conti attraverso scelte di fondo dirette a creare sviluppo, crescita, inversione di tendenze per l'economia nazionale; ciò non può avvenire nel momento in cui si registra questa sorta di provvisorietà ontologica, essenziale al Governo che ha la responsabilità dell'esercizio del potere, sorretto da alcune forze politiche di questo Parlamento.

Dobbiamo, allora, prendere atto che nel documento di programmazione economico-finanziaria si paventa l'avvenire e si confessano i danni inferti al sistema economico nazionale da una manovra aggiuntiva del febbraio scorso che ha prodotto cenere e tosco ed un rilancio dell'inflazione. Il Governo, nel momento in cui ha redatto il documento di programmazione economico-finanziaria, ha dovuto tener conto di questa realtà, che è stata costruita nel febbraio scorso. Forse, dal punto di vista del Governo, ve ne era la necessità, ma i modi con cui ciò è stato fatto hanno avuto ricadute assolutamente negative: lo stesso esecutivo implicitamente — ed in qualche punto esplicitamente — lo riconosce. Non voglio entrare nella polemica, cortese ma non troppo, tra un membro del Governo autorevole come il ministro dell'industria ed il presidente degli industriali, ma sta di fatto che l'inflazione è ripartita nel momento in cui, a seguito di interventi sulle imposte indirette, si sono ritoccati i prezzi di beni tipicamente esplosivi dal punto di vista dell'inflazione, in quanto di largo consumo, come i prodotti petroliferi. Questo è un dato di fatto e noi lo abbiamo sottolineato, da questi banchi, in quell'occasione, ma, tant'è, il Governo aveva bisogno di battere cassa e quindi procedette in quella direzione, con i risultati che possiamo constatare: un'inflazione del 5,8 per cento, stando a quanto è previsto.

Vi sono altri aspetti che ci hanno preoccupato e ci preoccupano; essi riguardano il modo in cui il Governo prospetta una ripresa

ed un rilancio che sono stati fortemente condizionati, soprattutto nel meridione d'Italia, dalla manovra stessa. Tale manovra, con una formulazione giuridica assolutamente criptica — cioè incomprensibile —, operò con il nostro voto contrario tagli di finanziamenti in danno degli enti locali, le cui entità sono state determinate successivamente. Abbiamo appreso dai calcoli effettuati dopo mesi dall'emanazione del decreto di febbraio che gli enti locali erano stati penalizzati per circa 600 o 700 miliardi e che risultavano colpiti, purtroppo, gli enti locali più deboli, ossia quelli del Mezzogiorno, con ricadute sulla ripresa produttiva e sull'erogazione di beni e servizi. Gli enti locali, infatti, istituzionalmente dovrebbero essere erogatori efficienti di beni e servizi, dopo aver assunto anche la responsabilità della raccolta dei tributi locali. È in atto, purtroppo, una rivolta da parte degli amministratori degli enti locali colpiti dalla cosiddetta piccola manovra di febbraio, che ha avuto effetti negativi i quali si espandono a macchia d'olio sul territorio. Un ente locale non è infatti in condizione di erogare beni e servizi se viene penalizzato: al comune di Reggio Calabria, ad esempio, sono stati tagliati sei miliardi, a quello di Palmi un miliardo e mezzo, a quello di Polistena 800 milioni e potrei continuare citando comuni prevalentemente del Sud. Se si considera che si tratta di comuni con bilanci modesti, si comprende che tali cifre incidono profondamente, con ricadute che si moltiplicano su tutto il livello economico del territorio. Tale situazione, ripeto, ha colpito soprattutto le zone meno avanzate e maggiormente caratterizzate da antiche povertà e difficoltà a superare i problemi. Ebbene, di fronte a situazioni di questo genere il Governo vuole stimolare la produttività e la ripresa. In che modo? Facendo leva su tutti gli strumenti classici, tra cui è compreso il *financial project*, di cui ci occuperemo tra un momento, ma anche qualcosa che ci allarma, come meridionali e come italiani, perché si riferisce alla cosiddetta flessibilità, termine eufemistico per riferirsi alla prospettiva contenuta sul documento, di diversificare tra una regione e l'altra i salari ed i compensi. Addirittura si parla con chiarezza, a pagina 22

del documento di programmazione, di quelle che sono vere e proprie «gabbie salariali», come si chiamavano una volta. Affermiamo allora che provvedimenti di questo genere rappresentano qualcosa di vecchio e superato, dal punto di vista economico. Non mi riferisco a pretese da meridionalismo «piagnone»: il Mezzogiorno può e deve partecipare — come del resto già accade oggi — all'attività economica nazionale: in questo senso la scelta più inopportuna, per affermare e rafforzare processi di risanamento e di sviluppo sarebbe proprio la diminuzione della capacità di acquisto per i lavoratori meridionali. Il salario «flessibile» per aree geografiche, darebbe luogo ad un minore potere di acquisto in determinate regioni, e finirebbe, tra l'altro, con il danneggiare le industrie del nord. Si tratta di modelli antiquati e non riesco a spiegarmi questa volontà di ripercorrere strade già superate. Vorrei che il Governo fosse in condizioni di spiegare che per «flessibilità» non deve intendersi il ritorno alle antiche gabbie salariali. Ma resta il fatto che oggi ciò che possiamo leggere nel documento (concetti di flessibilità e di variabilità di salari a seconda delle aree in cui essi sono corrisposti) fa pensare proprio a quello che ho illustrato: e ciò non induce ad essere benevoli nei confronti del documento di programmazione; anzi ci spinge a sottolineare le nostre forti critiche e perplessità per uno schema così inaccettabile rispetto alle necessità inderogabili di unità del sistema economico nazionale.

In sostanza al di fuori di una vera ed effettiva unità economica, il sistema nazionale non è in grado di fronteggiare le difficili situazioni nelle quali siamo chiamati ad operare in un regime di concorrenza rispetto alle comunità che si trovano al di là delle nostre frontiere, con le quali dobbiamo fare i conti — in termini di capacità di produrre e di competere — rispettando le regole del mercato.

Si fa un gran parlare delle cosiddette regole di mercato, ma il mercato ha le proprie esigenze, che devono essere armonizzate con la robustezza del sistema o dei soggetti che si presentano nel contesto economico per fare la loro parte. Le osservazioni del documento di programmazione non

ci inducono a essere rassicurati sotto questo profilo.

Avremmo sperato che un Governo di tecnici ponesse mano — attraverso la dottrina e la perspicacia dei suoi membri — a quel numero ridotto di grandi opere infrastrutturali che possono abbattere i costi e mettere il sistema Italia, nel suo complesso, in condizioni di competitività attraverso i propri prodotti. Ma quando, parlando di infrastrutture, ci si limita a segnalare le esigenze di ammodernamento dell'autostrada A3 mediante lo strumento del *financial project* (il che vuol dire attraverso l'istituzione del pedaggio, perché il concessionario non può certo fare beneficenza...!), si esce fuori dal seminato e si ignora il dovere di potenziare le grandi infrastrutture che collegano il Mezzogiorno al resto dell'Italia. In realtà attraverso il potenziamento di queste infrastrutture si possono mettere i soggetti che operano economicamente nel sud o in rapporto con il sud in condizioni di parità e di maggiore competitività nei confronti degli operatori esteri. Se, viceversa, si impone il pedaggio dell'unica autostrada che serve i traffici da Roma alla Sicilia, si realizzano scelte che restano al di fuori della realtà generale del contesto europeo, in tutto danno del sistema economico italiano: simili problemi non dovrebbero mai interessare il cosiddetto Governo dei tecnici; si tratta di principi elementari che purtroppo siamo costretti a ripetere e che dovrebbero essere presenti a chiunque, senza farsi ipnotizzare dal fascino di due parole in inglese che in realtà hanno un significato assai duro e negativo sul piano dell'attuazione pratica.

Nel Mezzogiorno dovrebbero essere realizzate con immediatezza — con risorse nazionali, con prestiti esteri o con altri strumenti — tre grandi infrastrutture: rafforzamento dell'A3, della strada statale ionica-adriatica e delle linee ferroviarie, da potenziare o addirittura da trasformare in sistema ad alta velocità; ma l'alta velocità si interrompe a Napoli, perché la Basilicata, la Puglia, la Calabria e la Sicilia purtroppo sono state ancora — colpevolmente — dimenticate. La ferrovia ionica-adriatica è in condizioni di assoluta pericolosità. Questi sono i grandi interventi che bisognerebbe

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

impostare, perché con la messa in cantiere di grandi opere strutturali potremmo ottenere credito presso gli stranieri: essi si accorgerebbero che per essere presenti in Europa siamo disposti a portare a bassissimi costi e senza penalizzazione sui mercati del nord e del centro Europa i prodotti dell'agricoltura, dei quali il Mezzogiorno ha il monopolio proprio in ragione del clima.

Si sta in Europa solo se si cerca di fare la propria parte...

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Valensise, che il tempo a sua disposizione è terminato.

RAFFAELE VALENSISE. Concludo dicendo che il documento di programmazione economico-finanziario merita attenzione e riserve che saranno poi supportate dagli argomenti che addurranno gli altri colleghi che intervengono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Solaroli. Ne ha facoltà.

BRUNO SOLAROLI. Signor Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli parlamentari, concordiamo con le valutazioni, le previsioni, l'impostazione e gli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria.

Ovviamente ciò non mi impedisce di esprimere due valutazioni di fondo rispetto all'impostazione generale. Siamo di fronte ad un documento pervaso da una venatura di forte ottimismo, ma se non si producono rapidamente le conseguenze positive e non si raggiungono gli obiettivi che il documento dice di perseguire, esso risulterà pesante per le rinunce che chiede al paese.

Parlavo di ottimismo. Siamo di fronte ad una ripresa che è forte e ci pone, vista la crescita del prodotto interno lordo, vicino ai paesi più industrializzati, anche se la ripresa ha comunque limiti rilevanti. Mi riferisco alla mancata soluzione del problema della disoccupazione, alla crescita del dualismo tra aree sviluppate ed arretrate del paese, alle difficoltà della moneta ed ai grandi problemi dell'inflazione.

La ripresa, però, c'è ed è forte. Voglio tuttavia rimarcare che, per quanto riguarda le previsioni di aumento del prodotto interno lordo negli anni 1996, 1997 e 1998, non può non esservi qualche elemento di preoccupazione, tenuto conto dei fenomeni che stanno caratterizzando segnatamente alcuni paesi. Mi riferisco all'andamento dell'economia negli Stati Uniti d'America e in Giappone.

Non può poi ignorarsi la situazione inflattiva in atto, perché è difficile fare ipotesi quando l'inflazione reale è oggi pari al 5,8 per cento (quella prevista non avrebbe dovuto essere superiore al 5 per cento) e l'inflazione programmata per il 1996 dovrebbe essere pari al 3,5 per cento.

È chiaro che, se non si doma rapidamente il fenomeno e se per domarlo si continuano ad attuare politiche monetarie forti, ciò può avere conseguenze negative anche sugli obiettivi previsti di aumento della produzione e del prodotto interno lordo.

L'andamento non è negativo, anzi è positivo per quanto riguarda la situazione della finanza pubblica. Ho detto in Commissione e ripeto in Assemblea che il 1994 non si è chiuso male, anche se si sono evidenziati dei problemi, e pertanto credo che non si possa condividere il giudizio espresso sia in Commissione sia in Assemblea dagli onorevoli Bono e Valensise.

Non voglio fare polemiche, ma per non essere tacciato di essere di parte, vorrei limitarmi a leggere la parte iniziale del testo con il quale la Corte dei conti (*Commenti del deputato Valensise*) valuta l'andamento dei conti pubblici del 1994, là dove sostiene che «i risultati della finanza pubblica per il 1994 segnalano un rallentamento del percorso di riequilibrio avviato con l'inizio degli anni novanta, in larga misura determinato dallo sfavorevole ciclo economico che si è protratto fino all'aprile 1994. Il fabbisogno del settore statale e soprattutto l'avanzo al netto degli interessi — il cosiddetto avanzo primario — «si discostano in misura non lieve dagli obiettivi originari. Al netto della regolazione di debiti pregressi, il fabbisogno è risultato di poco superiore ai 154 mila miliardi, 1000 di più che nel 1993, ma circa 10 mila miliardi oltre l'obiettivo che era stato fissato nel documento di programma-

zione economico-finanziaria del luglio 1993. Ancora più ampio appare lo scostamento dell'avanzo primario che, a fronte di un obiettivo di oltre 31 mila miliardi» — sostanzialmente in linea con il livello conseguito nel 1993 —, «presenta un dato di consuntivo dell'ordine di 18 mila miliardi».

RAFFAELE VALENSISE. Vorrei ricordarti che non abbiamo i consuntivi del concordato di massa ed altro!

BRUNO SOLAROLI. Ma il consuntivo del 1994 lo abbiamo già: abbiamo già il preconsuntivo, contenuto anche nella relazione trimestrale di cassa e nella relazione sulla situazione del paese riferita al 1995, che ovviamente contiene il preconsuntivo del 1994.

RAFFAELE VALENSISE. Vi sono dei provvedimenti in corso di esecuzione.

BRUNO SOLAROLI. Inoltre, nel testo cui ho fatto riferimento si dice: «nella seconda metà del 1994» — uno degli elementi fondamentali di quello che la Corte dei conti definisce un rallentamento nel percorso di riequilibrio dei conti pubblici — «si è interrotta la lunga fase di discesa dei tassi di interesse successiva all'abbandono dell'accordo di cambio del settembre 1992. Notevoli sono state le ripercussioni sulle politiche di copertura del fabbisogno, in particolare l'interruzione del processo di allungamento della scadenza del debito».

Ho voluto dare lettura di questa parte della relazione della Corte dei conti perché mi pare descriva in modo oggettivo la situazione del 1994, che comunque considero un anno che non si è chiuso male per quanto riguarda la finanza pubblica, anche se con i limiti cui facevo riferimento, limiti per i quali vi sono precise responsabilità politiche. È esemplificativo di quanto dicevo in precedenza ricordare come il differenziale dei tassi con la Germania, partito dal 6,5 per cento e poi ridotto al 2,7, nel secondo semestre del 1994 abbia ripreso a salire determinando una forte espansione, nel bilancio dello Stato, del costo del debito. Lo dico non per amor di polemica, ma per rispondere ad

una questione sollevata in Commissione bilancio e in quest'aula.

I dati a nostra disposizione sono rassicuranti per il 1995: le nuove stime, infatti, presentano un fabbisogno complessivo dell'ordine di 130 mila miliardi, quindi nettamente al di sotto sia delle previsioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria sia di quelle fatte al momento della seconda manovra economica, nel febbraio 1995. Inoltre si parla di un avanzo primario che si attesterebbe sui 60 mila miliardi, anche in questo caso con un andamento superiore sia alle previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria sia a quelle fatte in contemporanea o successivamente alla seconda manovra per il 1995.

Se prendiamo in considerazione le indicazioni fornite dal Ministero delle finanze e dalla Ragioneria generale dello Stato per quanto riguarda l'andamento e la gestione per il 1995, mi pare che ci troviamo di fronte a dati estremamente significativi. Si registrano, infatti, sia un aumento considerevole delle entrate nei primi quattro mesi del 1995 — al di sopra delle previsioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria — sia un fabbisogno che è nettamente al di sotto di quello del 1994; dunque i dati fornitici dai ministri competenti e dalla Ragioneria generale dello Stato confermano il buon andamento della finanza pubblica per il 1995. D'altra parte nell'anno in corso si dovrebbe registrare un'inversione nel rapporto tra debito e prodotto interno lordo; e l'obiettivo della manovra in esame è di giungere nel 1998 ad un rapporto tra fabbisogno e prodotto interno lordo attorno al 3 per cento. In tal modo si realizzerebbe uno degli obiettivi necessari per poter aderire alla terza fase dell'Unione economica europea.

Fatte tali precisazioni, vorrei rimarcare un dato che dimostra la «pesantezza» di questa proposta: siamo di fronte ad un avanzo primario che nel 1995 e nel 1996 si attesta sul 3 per cento del PIL e che nel 1998 dovrebbe raggiungere il 6 per cento, il che sta a significare che agli italiani si farà pagare molto di più di quanto si chiederà! Le motivazioni di tali misure sono individuabili nell'elevato tasso di inflazione e nel fatto

che i tassi non calano; è quindi evidente come l'operazione di risanamento debba essere condotta prevalentemente sull'avanzo primario. Ho inteso riportare tali dati rimarcando, però, il fatto che, se non verrà invertita la situazione attraverso il blocco dell'inflazione, la rivalutazione della lira e la riduzione dei tassi, ci troveremo comunque di fronte ad una manovra particolarmente pesante.

Se da un lato ci attestiamo sull'ottimismo e sulla proposta del Governo, dall'altro dobbiamo dire che facciamo nostri tali obiettivi, considerandoli come una sfida da affrontare. Tutto ciò sta a dimostrare quanto questa parte della sinistra sia attenta ed impegnata nella realizzazione del grande obiettivo del risanamento, seppur graduale, del debito pubblico (il quale è un elemento fondamentale per mettere in moto politiche serie e costruttive). Pur avendo offerto un notevole contributo da tale punto di vista, vorrei dire a coloro i quali vorrebbero continuare a metterci sotto esame che, casomai, quest'ultimo compito spetterebbe ad una parte delle forze che fanno parte del polo della libertà e del buon Governo. In quest'ultimo ambito, infatti, accanto ad una destra liberale (definiamola così), ve ne è un'altra che rispolvera sempre più una posizione demagogica e populista (risulta, quindi, essere ben distante da un impegno attento e graduale di risanamento del debito pubblico).

Se accettiamo tale impostazione economica, diventano però per noi decisive le politiche attraverso le quali si vogliono affrontare e si tradurranno in concreto le misure che verranno scelte per la realizzazione di questi provvedimenti. A tale riguardo, vorrei avanzare alcune osservazioni critiche e proposte aggiuntive rispetto al testo in esame.

Innanzitutto voglio sottolineare che siamo interessati ad una politica che da un lato sia equa e dall'altro, alla fine del percorso, consenta all'Italia di essere economicamente più forte.

Vorrei allora far riferimento ad alcune questioni fondamentali, ed in primo luogo alla politica dei redditi. Siamo favorevoli a proseguire nella concertazione con le forze sociali e al mantenimento della politica dei redditi, tuttavia riteniamo che su questo

piano occorra realizzare per intero i contenuti dell'accordo del 23 luglio.

Per quanto riguarda la questione dei prezzi, non voglio tornare sulle polemiche che sono state con forza ed autorevolezza sottolineate in questi ultimi mesi e settimane circa la compartecipazione di responsabilità di fronte alla ripresa del processo inflattivo nei paesi; mi riferisco alla questione relativa ad alcuni comportamenti tenuti in particolare dalle grandi imprese. Non voglio riprendere, ripeto, polemiche di questo genere, anche se mi pare che la posizione della Confindustria e del suo presidente, Abete, su questa vicenda sia estremamente di parte, propagandistica, e non tenga conto dei fatti reali...

PRESIDENTE. Onorevole Solaroli, le ricordo che ha esaurito il tempo a sua disposizione.

BRUNO SOLAROLI. Occorre quindi che si realizzi veramente una politica di tutti i redditi e quindi si intervenga con misure di controllo della dinamica dei prezzi che risultino dissuasive rispetto a comportamenti che non siano in linea con tale politica.

Vi è poi un altro punto da affrontare in maniera diversa; mi riferisco alla necessità di garantire la tutela di stipendi e salari rispetto all'inflazione reale. In questi anni, infatti, si è fatto riferimento all'inflazione programmata, che si è dimostrata e si dimostra nettamente più bassa di quella reale. Potremmo anche fissare l'obiettivo di un'inflazione programmata pari al 3,5 per cento per il 1995, ma se vogliamo mantenere coerenza di comportamenti di fronte ai dati che si sono registrati fino ad ora e ai nuovi obiettivi, è chiaro che occorre un impegno forte per garantire il recupero delle differenze tra inflazione programmata e inflazione reale. Questa, ripeto, è la questione essenziale perché abbiamo di fronte il dato degli ultimi anni il quale dimostra che la redistribuzione della ricchezza non è andata certamente a vantaggio di salari e stipendi; anzi, la situazione si è capovolta. Occorre quindi affermare un principio di garanzia, di giustizia e di giustizia su questo versante.

Altra questione da affrontare è quella delle politiche per l'occupazione, che hanno ampio risalto all'interno del documento, ma rispetto alle quali occorre mettere in campo un'articolazione delle politiche più vasta e che tenga conto anche delle diversità territoriali del paese. Su questo piano vi sono due questioni sulle quali occorre ragionare in maniera nuova, direi più forte rispetto al modo in cui esse vengono affrontate all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria: mi riferisco da un lato alle politiche per la formazione e la ricerca, e dall'altro alla riforma dello Stato sociale.

Avvertiamo poi l'esigenza di affrontare ulteriori questioni, come quella della necessità di una lotta più incisiva nei confronti dell'evasione e dell'elusione fiscale. Riprendendo anche in questo caso un suggerimento del Governatore della Banca d'Italia, espresso nell'audizione tenutasi presso le Commissioni bilancio di Camere e Senato riunite il 15 giugno scorso, credo che nel triennio 1996-1998 su questo piano si possa ottenere qualche risultato in più, non solo per alleviare l'entità della manovra ma anche per dare più corpo alla politica degli investimenti, per rendere il paese più moderno e per rispondere alle esigenze dell'occupazione.

Credo anche che occorra ripensare in qualche modo alla politica delle dismissioni, non solo per quanto riguarda l'aspetto patrimoniale, ma anche per quanto concerne l'esigenza di combinare privatizzazione e liberalizzazione, vale a dire un'operazione che non comporti il passaggio da monopoli privati, ma che invece consenta di irrobustire il tessuto imprenditoriale del paese.

Si pone, peraltro, l'esigenza di intervenire nel campo delle politiche sociali (in particolare faccio riferimento alla famiglia), come credo debba essere profondamente modificato il contenuto relativo alla politica sanitaria; non si può affrontare la questione affermando di voler mantenere il pacchetto delle prestazioni e di frotteggiane i costi con una maggiore partecipazione del cittadino, con un innalzamento del prelievo penso ai ticket e ad altre operazioni del genere effettuate attraverso il decentramento regionale.

A mio giudizio nel settore della sanità la politica da seguire è quella della regionalizzazione e della responsabilizzazione; occorre altresì trovare ulteriori sistemi di razionalizzazione ed efficacia della spesa. Tra l'altro, se consideriamo i dati, l'elemento che emerge con evidenza è che la spesa sanitaria non è eccessiva, anzi, appare inferiore a quella di altri paesi europei ed in costante diminuzione. Inoltre in questi anni abbiamo continuato a «trascinarci disavanzi, compreso quello che sta emergendo per il 1995, dovuto anche al fatto che ci siamo trovati di fronte ad obiettivi di spesa sanitaria oggettivamente sottostimati rispetto al fabbisogno reale.

In conclusione, intendo porre con forza un'altra questione, prospettata nel documento e che a nostro avviso deve essere centrale: mi riferisco alla necessità di misure forti per il completamento, relativamente al sistema dei poteri comunali e provinciali, e all'avvio, dal punto di vista dei poteri regionali, del federalismo fiscale. Siamo convinti che occorra modificare l'impostazione centralista su cui si sono fondate le politiche nazionali in questi anni; si tratta di un elemento fondamentale, anche per affrontare il risanamento del debito pubblico. A nostro avviso occorre seguire decisamente la strada dell'autogoverno e della responsabilità, coniugata con la solidarietà; non possiamo non tenere conto delle diverse potenzialità fiscali e delle diseguaglianze di reddito e di qualità della vita presenti nel paese.

Per noi il tema del federalismo fiscale e dell'autogoverno coniugato con la solidarietà è prioritario; deve essere precisato ulteriormente in riferimento al documento e deve essere elemento fondamentale riguardo alle politiche attraverso le quali dare attuazione agli obiettivi enunciati.

Vi è da parte nostra l'accettazione dell'impostazione generale, accettazione che si collega alla qualità delle politiche con le quali si dovrà dare corpo ai contenuti, agli obiettivi del documento, per ottenere risanamento e sviluppo ed avere un paese più equo e forte.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mastrangeli. Ne ha facoltà.

RICCARDO MASTRANGELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il ministro del bilancio Masera nel suo intervento del 1° marzo scorso presso la Commissione bilancio della Camera aveva stigmatizzato la gravità della situazione per quanto riguarda il Mezzogiorno, giudicandola, con un avviso ampiamente condivisibile, il principale nodo dell'economia italiana.

Il ministro ha il potere di coordinare le entrate con le uscite, non solo in termini contabili; deve farlo in una prospettiva di sviluppo economico e sociale e la questione meridionale è oggi più che mai un problema di democrazia ed una grande questione nazionale.

La fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia ha suscitato un doppio ordine di problemi: da un lato, infatti, l'interrompersi del flusso di finanziamenti ha di fatto abbassato il livello della domanda per consumi, con conseguenze dirette negative sulla tenuta complessiva del reddito; dall'altro la società meridionale non riesce ad intravedere un nuovo modello di crescita o il mantenimento delle posizioni acquisite.

Registriamo con amarezza il dato relativo all'aumento della divaricazione della forbice tra nord e sud. A fronte di un'Italia che scoppia di salute, come abbiamo ascoltato nell'audizione degli esponenti della Confindustria, che, utilizzando l'indebolimento della lira rispetto al marco tedesco aumenta il tenore delle esportazioni industriali e si sta avviando verso la piena occupazione, ne esiste un'altra ancora in attesa, dove è concentrata fondamentalmente la disoccupazione, soprattutto giovanile, che sfiora il 20 per cento. L'economia è al limite della sopravvivenza in queste regioni, che non riescono ad entrare nel processo di sviluppo del paese e che, con l'abbandono delle forme di sovvenzione, vedono messe a repentaglio l'esistenza delle proprie imprese e l'occupazione.

Non posso fare a meno di evidenziare che vi sono diseconomie derivanti sia dalla cessazione degli sgravi contributivi, in modo particolare per quanto riguarda le zone ex obiettivo 1 della CEE, sia da una macroscopica mancanza di rapporto istituzionale

tra credito e sviluppo. L'istituto Fondo di garanzia privilegia soprattutto gli interessi delle banche piuttosto che quelli delle imprese, tendendo a consolidare i debiti e lasciando indebitato il sistema delle imprese.

Per porre rimedio a questa insostenibile situazione il Governo ha reiterato il decreto-legge sulle aree depresse; ma ha anche inserito nel documento di programmazione economico-finanziaria altri provvedimenti che giudichiamo insufficienti per venire incontro alle esigenze sempre più impellenti del sud d'Italia.

L'ammodernamento e la creazione di nuove dotazioni infrastrutturali, che — lo ricordo a me stesso — sono strettamente connessi al grado di efficacia e di competitività del sistema economico e produttivo, nel documento di programmazione economico-finanziaria vengono trattati in maniera parziale anche se con uno strumento, quello del *project financing* ancora sostanzialmente poco applicato in Italia, ma che riteniamo sia in grado di dare ottimi risultati, assecondando il contributo del capitale privato al relativo finanziamento.

A fronte di investimenti complessivi per opere riguardanti il settore della produzione di energia elettrica, delle infrastrutture ferroviarie e di quelle ospedaliere per anziani, pari a 53 mila miliardi, solamente 16 mila sono relativi al Mezzogiorno. Secondo quanto dichiarato nel documento, la realizzazione di tali iniziative potrà dare un contributo all'occupazione di circa 100 mila unità annue nel triennio 1995-1997, il 50 per cento del quale nel sud d'Italia. Tutto ciò ci dimostra algebricamente che la maggior parte degli investimenti viene operata al nord invece che nel meridione, il quale — come prima ho ricordato — è oggi più che mai in una posizione di svantaggio in ordine alle esportazioni e all'occupazione, il che si rifletterà in una ancora più ampia divaricazione del già grave *lag* esistente tra le due parti d'Italia.

Nel documento si parla del potenziamento del tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria ed un particolare riguardo è riservato alle opere da realizzare nel settore idrico nel Mezzogiorno. Prendiamo atto di tutto ciò con moderata soddisfazione; infatti l'unica

certezza dimostrabile è la diminuzione degli investimenti nel Mezzogiorno e che la razionalizzazione attuale è poco adeguata a ipotizzabili prospettive di ripresa.

Profonde perplessità nutriamo per quanto concerne le politiche di sostegno all'occupazione nel sud, quando tale avrebbe dovuto essere il primo degli obiettivi della manovra, fondata sul costo del denaro ed accompagnata da forti investimenti nelle infrastrutture; tutti elementi che purtroppo non abbiamo trovato nel documento.

Con il documento in discussione, inoltre, il livello di pressione fiscale nel nostro paese — che oggi, grazie alla finanziaria-*bis* di Dini, è pari circa al 45,8 per cento del prodotto interno lordo (il Governo Berlusconi l'aveva abbassata al 44,8 per cento nel 1994, il valore più alto della media europea) — viene consolidato e non ridotto. La ricaduta negativa sulle piccole imprese, che rappresentano il tessuto economico fondamentale del Mezzogiorno, è oltremodo chiara. Non è da escludere, come riferito dal Governatore della Banca d'Italia nella recente audizione, se per due mesi consecutivi l'inflazione non dovesse avere un'evoluzione, che un possibile rialzo del tasso ufficiale di sconto da parte dello stesso istituto possa provocare un effetto di trascinamento sugli interessi e quindi sul costo del denaro, che si riverserebbe in misura maggiore sul Mezzogiorno, penalizzando l'accesso al credito e la capacità di investimento delle piccole imprese.

Sappiamo che il sud è segnato da un minor indice di produttività del lavoro; per conseguire gli obiettivi di risanamento occorrerebbe, dunque, modificare le strategie tracciate nel documento di programmazione economico-finanziaria, che non diverge troppo dai documenti che si sono succeduti, anno dopo anno, dal 1988 ad oggi. Occorrerebbe continuare la via che il Governo Berlusconi aveva segnato, riguardante profonde riforme della politica economica, nonché la politica costruita su schemi finanziari tecnicamente validi, con riforme di ampio respiro e di portata liberista, sostanziali per il ruolo dello Stato nell'economia — le uniche che possano contenere la spesa pubblica senza mortificazioni dell'efficienza dei servi-

zi — e non con una continua rincorsa fra spese e tasse come nell'attuale documento.

Per fare in modo che tutto ciò possa essere tradotto in concretezza, soprattutto per il Mezzogiorno, a nostro giudizio occorre riscoprire una politica di riforme che preveda una maggiore efficienza della macchina istituzionale locale, che tuttora spinge le iniziative produttive a collocarsi in altre aree, anche a causa di fenomeni diffusi di criminalità e corruzione. Occorre un diverso assetto del sistema finanziario, con la possibilità di ridefinire i rapporti tra banca e impresa, in un'ottica di allineamento dei tassi di interesse che ora penalizza gravemente le iniziative di investimento delle imprese locali. Occorre un'efficace attività di formazione, per migliorare la qualità delle risorse umane, unita ad una profonda ristrutturazione del mercato del lavoro che introduca la flessibilità nei rapporti e ne riduca il costo per le aziende. Occorre un sistema di incentivazione con fondi nazionali certi e stabili, in grado di ben utilizzare i fondi comunitari, che hanno pur sempre un carattere addizionale (mentre le altre nazioni europee riescono a spendere la quasi totalità dei fondi assegnati, il nostro Sud ne impegna solo piccola parte, anche per l'assenza di progetti) nell'ambito di programmi o progetti sia industriali sia infrastrutturali. Occorre, infine, una vera politica di sostegno delle piccole e medie imprese facilitata da provvedimenti di deregolamentazione.

Questa, a nostro giudizio, è la strada da imboccare per iniziare a porre mano in maniera efficace, sorretti da una seria visione programmatica, alla questione meridionale, in modo che non si debba soffrire ancora per anni del ridimensionamento dell'intervento pubblico a sostegno degli investimenti, che genera nuove infrastrutture e nuova occupazione. È chiaro che per realizzare ciò occorre, principalmente, stabilità politica, l'ingrediente fondamentale per ottenere la stabilità economica auspicata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Marino. e ha facoltà.

LIGI MARINO. Per cortesia, signor Presi-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

dente, potrei essere avvisato quando sta per terminare il tempo a mia disposizione?

PRESIDENTE. Senz'altro, onorevole Marino. Il suo gruppo le ha assegnato 11 minuti.

LUIGI MARINO. Vi sono anche i 10 minuti del collega Grimaldi.

PRESIDENTE. Se lei utilizzerà anche il tempo attribuito dal suo gruppo all'onorevole Grimaldi — e la Presidenza non farà che prenderne atto — allora avrà a disposizione 21 minuti.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, dalle recenti indagini annuali dell'ISTAT e della Banca d'Italia apprendiamo che il divario tra ricchi e poveri è divenuto ancor più stridente e insopportabile. Si tratta di un divario che determina sempre più una inferiorità sociale, economica e culturale di tanta parte del paese e, quindi, una società sempre meno democratica, più arretrata e spaccata, ove si consideri il tasso crescente di evasione scolastica, di semianalfabetismo e così via.

A fronte di questo scenario, che tra l'altro riportiamo anche nella relazione di minoranza, il documento al nostro esame, la cui stesura trovo tecnicamente un po' asettica, è più orientato agli obiettivi del risanamento che a quelli macroeconomici previsti alla lettera b) dell'articolo 3 della legge n. 468. Si tratta di un documento — aggiungo — più orientato agli obiettivi del risanamento, come del resto ha confermato lo stesso onorevole sottosegretario Giarda, che quelli dello sviluppo del reddito dei lavoratori e dell'occupazione.

Ecco perché il gruppo di rifondazione comunista è contro la logica di questo documento: esso è frutto di una classica manovra di destra in funzione degli obiettivi del Trattato di Maastricht, perché i capisaldi del documento di programmazione economico-finanziaria restano la moderazione salariale, l'inasprimento dell'IVA sulle entrate, i tagli strutturali, le privatizzazioni e un decentramento (piuttosto che un federalismo) fiscale

che finirà per essere inevitabilmente uno strumento fiscale aggiuntivo.

E qui davvero non capisco la posizione strumentale assunta dalla destra che insiste sui tagli strutturali; in proposito desidererei avere un chiarimento, perché poi strutturalmente il nostro bilancio è fatto di previdenza, di sanità, di pubblico impiego, di enti locali, di istruzione e soprattutto di spesa per gli interessi. Pertanto, sarebbe importante sapere, quando la destra assume un simile atteggiamento, che cosa in concreto intenda proporre.

Il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame ha già ricevuto il consenso del fondo monetario internazionale, che ha ritenuto ottimi i suoi obiettivi e che quindi ha avallato le scelte dell'attuale Governo. Noi invece respingiamo questo documento perché riteniamo che esso dia primato politico al mercato rispetto all'idea-valore del lavoro contenuta nella nostra Costituzione.

Ebbene, poiché il documento di programmazione economico-finanziaria è premessa indispensabile per la definizione dei documenti di bilancio, riteniamo che il quadro di riferimento per la legge finanziaria per il 1996 non sia sostanzialmente dissimile da quelli indicati dai governi precedenti; vi è cioè una sostanziale continuità di percorso: si sono succeduti al governo Amato, Ciampi, Berlusconi e Dini, la ricetta resta sempre la stessa. Il percorso di risanamento è cioè tutto a senso unico!

Almeno metà della manovra è costituita da tagli alla spesa, certamente da tagli cosiddetti strutturali, cioè ulteriori picconate allo Stato sociale. È la politica dei due tempi: sino al duemila ed oltre sono previsti soltanto sacrifici, rinunce e vessazioni; dopo si vedrà!

Il prevedibile aumento del numero e del valore dei ticket nella sanità, l'aumento a dismisura delle tariffe dei trasporti, la lievitazione delle tasse universitarie fino a raggiungere, a poco a poco, i livelli americani, tutto ciò è eufemisticamente chiamato dal documento: potenziamento del contributo degli utenti al costo delle attività. Si registra inoltre la drastica riduzione degli organici nella pubblica amministrazione, sino alla

sua progressiva paralisi, al di là del contenimento degli adeguamenti contrattuali ai pubblici dipendenti; di qui il trasferimento a regioni e ad enti locali di risorse sempre più insufficienti, in moda da costringere ad imporre in periferia nuovi balzelli, per cui si verificherà un'imposizione locale inevitabilmente aggiuntiva, malgrado gli ulteriori tagli ai trasferimenti statali.

Indebitamento pubblico e contenimento dell'inflazione sono diventati così il cavallo di Troia per espropriare i lavoratori, soprattutto quelli dipendenti, delle conquiste ottenute in decenni di lotte; indebitamento e contenimento dell'inflazione sono diventati un momento importante della lotta sociale nel nostro paese.

Da più parti si sottolinea poi l'esigenza di una politica di tutti i redditi; anche il Governo ha espresso questa intenzione nel corso delle audizioni svolte in Commissione bilancio e ancora recentemente quando ha richiamato le imprese a non alzare artificiosamente i prezzi, con ciò determinando le solite arroganti prese di posizione della Confindustria. Ma poi il richiamo ad una politica di tutti i redditi resta solo una declamazione, perché soltanto rifondazione comunista è rimasta coerente a questo assunto, con le sue proposte — come ha ricordato la collega Carazzi — in ordine alla tassazione dei grandi patrimoni (sostanzialmente l'imposta di solidarietà), e ad una lotta decisa e costante contro l'evasione e l'elusione fiscale.

A contrastare l'inflazione non può esserci soltanto la Banca d'Italia; contro l'inflazione, o almeno per il suo contenimento, non può essere usato solo lo strumento della lievitazione del tasso di sconto che, tra l'altro, penalizza ancora di più gli investimenti, in particolare al sud, e costituisce un ulteriore aggravio per il debito pubblico, un vero e proprio nodo scorsoio, così come è stato definito. La stessa Banca d'Italia ha affermato che i tassi d'interesse alti in termini reali ed instabili ostacolano il protrarsi dell'espansione. Contro l'inflazione, quindi, occorre una politica fiscale conforme all'articolo 53 della Costituzione, cioè in ragione della capacità contributiva. La scelta, invece, è ancora una volta quella di dare «botte da orbi» ai lavoratori dipendenti, costretti prima a

pagare il fisco fino all'ultima lira (dopo aver accettato il contenimento degli aumenti salariali nei limiti dell'inflazione programmata) e poi a subire i tagli alla previdenza, alla sanità, ai servizi pubblici (scuola, trasporti, eccetera), per far quadrare i conti dello Stato, o meglio per far fronte alle mancate entrate per effetto dell'evasione e dell'elusione fiscale. A questo riguardo, potrei citare quanto la Corte dei conti ha riferito negli ultimi anni in merito ai nostri rendiconti.

L'evasione fiscale, secondo i dati del Ministero delle finanze, viaggia ormai sui 150 mila miliardi l'anno. Lo stesso SECIT (la cui attività ha dato luogo a critiche e contenziosi) ha sottolineato l'esigenza di attivare un flusso informativo tra magistratura ed amministrazioni finanziarie. Infatti, se la magistratura fosse tenuta a comunicare al fisco le informazioni da cui risulta un mancato rispetto delle leggi tributarie, la lotta contro gli evasori fiscali (sempre che la si volesse veramente attuare) sarebbe senz'altro più incisiva. Il SECIT ha altresì evidenziato l'evasione fiscale che si nasconde dietro operazioni di fusione. La vera e propria evasione, del resto, si annida nelle pieghe dei bilanci delle società, che per ben il 58 per cento sono in pareggio o addirittura in passivo. Tali bilanci, in buona parte, sono fasulli e vi è il problema delle fatturazioni false, del quale si è molto parlato negli ultimi mesi.

In sostanza, signor Presidente, si è formato un vero e proprio blocco sociale interclassista degli evasori, interessato a conservare l'attuale stato di cose dal punto di vista fiscale. Da una parte, vi è il blocco delle grandi società, degli imprenditori grossi e medi, dei grandi possessori di BOT e CCT, dei grandi professionisti e commercianti, di tutti coloro che praticano normalmente l'evasione e l'elusione (o non pagano le imposte che dovrebbero pagare); dall'altra parte vi sono i lavoratori, soprattutto quelli dipendenti, che non possono assolutamente sfuggire al fisco. Lo stesso concordato per adesione, che secondo il documento in esame dovrebbe dare circa 4 mila miliardi di entrate, comporta comunque uno sconto, oltre tutto cospicuo, per il contribuente che si trovi in contraddittorio con il fisco.

In Francia, signor Presidente, la situazio-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

ne appare diversa. Il nuovo governo francese non sembra avere esitazioni a percorrere una strada più equa, distribuendo i sacrifici ed usando la leva fiscale a sostegno dell'economia e dell'occupazione con un'imposta sulle grandi fortune (di cui noi parliamo) e con un aumento del salario minimo garantito. È stata anche affrontata la questione della fuga di capitali e si sono stanziati 11 miliardi di franchi per l'occupazione e 3 miliardi e 500 milioni per gli alloggi.

Per quanto riguarda il documento in esame, si è parlato di previsioni ottimistiche, soprattutto a proposito della crescita del PIL e con particolare riferimento agli anni 1997 e 1998 (essendo tra l'altro prevedibile un rallentamento dell'economia negli USA e in Giappone). L'ottimismo delle previsioni riguarda anche la riduzione del tasso d'inflazione, che quest'anno dovrebbe ridursi al 3,5 per cento e addirittura al 2 per cento nel 1998. In una audizione, le organizzazioni sindacali confederali hanno parlato di ottimismo sfrenato a proposito degli obiettivi citati ed hanno insistito sulla necessità di adottare misure urgenti per correggere l'inflazione, che rappresenta un problema nodale; come è stato detto più volte, è la tassa più iniqua. Una vera politica dei redditi, così si sono espresse le organizzazioni sindacali confederali, si può costruire solo su dati realistici e non su dati ottimistici.

La nuova stagione del rinnovo dei contratti non potrà non tener conto dello scarto di circa 4 punti tra inflazione programmata e inflazione effettiva. Il Governo, invece, ritiene che la moderazione salariale sia un assunto essenziale per perseguire gli obiettivi indicati nel documento in esame. L'ISCO ha parlato di una sottostima prudenziale per quanto riguarda le entrate, a fronte di un ottimismo sul versante delle spese; ciò significa che quanto è sottostimato o prudenzialmente stimato sul lato dell'entrata dovrebbe servire a coprire la spesa per interessi che tenderà inevitabilmente ad aumentare.

È stato richiamato soltanto, come ha già rilevato l'onorevole Carazzi, il provvedimento collegato per la riforma della previdenza. Fondo monetario, Confindustria ed altri hanno criticato l'accordo Governo-organizzazioni sindacali sulla previdenza, ritenendo

la riforma troppo lenta e rilevandone soprattutto l'incertezza nelle previsioni di risparmio.

Signor Presidente, fra qualche giorno affronteremo con tutta l'ampiezza che il discorso richiede questo argomento; basti ora semplicemente dire che sarebbe sufficiente il 10 per cento dell'evasione contributiva o il 10 per cento dell'evasione fiscale per coprire questi fabbisogni e non portare avanti ancora una volta una controriforma a danno del mondo del lavoro. Per non parlare di quali conseguenze socio-economiche la stessa determinerà, soprattutto per il Mezzogiorno, e quale ulteriore divario si registrerà tra nord e sud. Avremo modo tra qualche giorno, ripeto, di approfondire l'argomento.

Quello che poi appare sconcertante è il contenimento delle spese di funzionamento, la cosiddetta invarianza della spesa rispetto al 1995, nel settore della scuola, oltre al significativo silenzio sulla ricerca scientifica. Rifondazione comunista è contraria a tale impostazione, perché l'invarianza delle spese per la scuola e per l'università per il 1995 comporta, stante l'inflazione, una contrazione della spesa reale che compromette lo sviluppo sociale e culturale del paese. Anche senza citare gli esempi di altri paesi industrializzati quali Stati Uniti, Giappone, Francia, Germania e Inghilterra, è chiaro che lo stato di salute di un paese si misura oggi con la bilancia tecnologica dei pagamenti e in base alla creazione di valore aggiunto; questi elementi risultano positivi se si esportano alta tecnologia e conoscenze. Il problema non è quindi solo quanto esportare, ma cosa. Per esportare un prodotto tecnologicamente più avanzato occorre spendere di più per la scienza, formare scienziati, tecnici; eppure in Italia solo poco più dell'1 per cento del PIL è a ciò destinato.

Nel documento al nostro esame si continua a vendere fumo ed ottimismo senza avviare interventi coerenti in direzione di un diverso sviluppo dell'economia. D'altra parte questo Governo deliberatamente ritiene di astenersi da ogni intervento di politica industriale affidandosi alle virtù taumaturgiche del mercato, il quale dovrebbe risolvere i problemi della crescita e dell'occupazione. Nella migliore delle ipotesi si adduce che

l'intervento nella ricerca si esaurirà nel co-finanziamento degli specifici interventi CEE.

Al di là della ripresa parziale dovuta all'export e alla riduzione della domanda interna, se la crisi economica resta strutturale e non congiunturale, non si evince quale tipo di economia, quale politica innovativa il Governo voglia porre in essere. Con lo smantellamento delle partecipazioni statali e con la vendita di aziende ad alta tecnologia (Nuovo Pignone, SME e via dicendo, per non parlare di quello che accadrà con l'ENEL, l'ENI, la STET e le altre) si è dato a mio avviso un colpo decisivo alla ricerca, che richiede grossi investimenti a redditività molto differita. Ecco perché la ricerca privata è stata sempre storicamente e cronicamente carente. A meno che il destino dell'economia italiana non debba essere di tipo sudamericano...!

PRESIDENTE. Onorevole Marino, le ricordo che ha ancora sei minuti a disposizione.

LUIGI MARINO. Grazie, Presidente.

In merito alla sanità si vuole davvero raggiungere la quadratura del cerchio, ossia salvaguardare gli attuali livelli delle prestazioni riducendo gli oneri a carico diretto del bilancio. Mi domando come. Con la maggiore partecipazione degli assistiti? Con il maggiore concorso finanziario delle regioni e degli enti locali? Dopo la sottostima della spesa sanitaria, in effetti, il deficit pregresso viene posto a carico delle regioni. Il documento parla infatti di «assicurare l'equilibrio finanziario del sistema sanitario»: in sostanza, un taglio della spesa e delle prestazioni con obbligo delle regioni a ripianare il disavanzo.

Come per la previdenza così per la sanità, per i trasporti e addirittura per la scuola si vuole raggiungere l'equilibrio finanziario all'interno dello specifico comparto, ossia riducendo l'apporto della fiscalità. Si parla infatti di nuovo tributo sostitutivo dell'attuale regime di finanziamento del servizio sanitario. Addirittura, la lievitazione del fondo sanitario nazionale in conto capitale dovrebbe essere assicurata dai risparmi ottenuti dalla razionalizzazione della rete ospedaliera e dalla separazione tra assistenza e sanità.

Mi permetto di dissentire e di esprimere le mie profonde perplessità.

Al federalismo fiscale dedicherò poche battute. A questo proposito il documento dice che nei trasferimenti agli enti locali verranno introdotti meccanismi che incentivino gli enti stessi a garantire adeguati livelli di copertura finanziaria ai servizi anche attraverso tariffe. Si continua, quindi, a scaricare in periferia l'impopolarità.

Sull'occupazione mi soffermerò brevemente, perché la nostra relazione insiste su questo argomento. Certamente, il risultato delle manovre sarà caporalato generalizzato, lavoro a termine, lavoro a coppia, lavoro precario, lavoro in affitto. Tutto questo, oltre ad avere un impatto assolutamente negativo sulla previdenza, signor Presidente, produrrà semplicemente una competitività al ribasso nel centro-nord (e precisamente nelle aree che sono state colpite dall'improvviso benessere) ed un aggravio invece dell'illegalità e — noi sosteniamo — nuove forme di schiavitù al sud. Sono diminuiti i salari, ma è aumentata la produttività e c'è più libertà di investire all'estero i superprofitti derivanti dall'export! Questa dovrebbe essere la nuova politica dei redditi? Signor Presidente, ha ragione l'onorevole sottosegretario Giarda quando afferma che l'occupazione è un problema macroeconomico, cioè dipende da scelte di politica economica generale. Con onestà intellettuale l'onorevole sottosegretario ha riconosciuto che gli strumenti indicati nel documento di programmazione per quanto riguarda l'occupazione hanno portata limitata e lo stesso affermiamo noi, aggiungendo però che sono anche non condivisibili.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente, perché sul meridione avremo modo di esprimere più compiutamente le nostre osservazioni quando si avvierà la discussione del decreto-legge n. 123. La propaganda degli ultimi giorni ha dichiarato che vengono stanziati 45 mila miliardi per il sud: signor Presidente, si tratta sempre degli stessi interventi, che non sono mai stati attuati. Il sud si dovrebbe salvare, poi, con la flessibilità del costo del lavoro, con le «misure Treu» o, addirittura, con le gabbie salariali, con tutti gli effetti negativi che

questo comporterà sulle famiglie monoredito e sullo stesso andamento dalla domanda interna.

Signor Presidente, delle dismissioni si è già parlato e avremo modo di discutere anche in seguito, ma poiché vi è stato un riferimento alla dismissione dei beni immobili, desidero sottolineare di aver letto che la Commissione difesa propone addirittura che i proventi delle dismissioni dei beni immobili inerenti alla difesa siano utilizzati nell'ambito dell'amministrazione militare, senza neppure prevedere un diritto di prelazione in favore degli enti locali. Avremo ancora una volta, allora, dismissioni indiscriminate: mentre, da una parte, si afferma che mancano uffici, asili-nido, ospedali, centri di accoglienza, strutture assistenziali e per i giovani, e così via, dall'altra verranno sventate le caserme posizionate al centro delle città e pur persistendo, in pratica, una lievitazione della spesa militare, il paese rimarrà depauperato di quell'immenso patrimonio, molto appetibile. Ecco perché siamo favorevoli ad una gestione oculata, produttiva del demanio e non alle privatizzazioni indiscriminate. L'avanzo primario previsto molto probabilmente sarà determinato dal fatto che dividendi ed utili delle dismissioni, che dovevano andare al fondo ammortamento titoli, saranno invece acquisiti al bilancio dello Stato, come è stato fatto in sede di reiterazione del decreto-legge concernente l'EAGAT: il Governo aveva dichiarato che i proventi sarebbero stati utilizzati per diminuire l'indebitamento e non per la riduzione del fabbisogno, mentre mi sembra che l'operazione vada in senso nettamente contrario. Ribadiamo comunque di non ravvisare ancora nessuna ragione plausibile che giustifichi le privatizzazioni ad oltranza.

Anche per quanto riguarda la riforma del bilancio, signor Presidente, le proposte presentate vanno contro la trasparenza: non è riducendo le voci sulle quali il Parlamento è chiamato a deliberare che avremo decisioni più efficienti e tempestive. È il bicameralismo a rendere, a volte, più difficile il percorso; la crisi della politica si affaccia anche nel momento in cui si vuole ridurre il ruolo del Parlamento persino per ciò che riguarda l'esame dei documenti di bilancio, per non

parlare della proliferazione della decretazione d'urgenza e dell'inflazione di *authorities*.

Concludo, signor Presidente, dicendo che ancora non sono stati sciolti i dubbi circa le realistiche prospettive che riguardano la riduzione del tasso d'inflazione, l'avanzo primario ed il rapporto tra prodotto e debito. Chiedo ancora al Governo se si possano considerare realistici gli obiettivi strategici e in particolare la spesa per interessi sul debito pubblico, quando lo stesso ISCO ha affermato che la sottostima delle entrate servirà molto probabilmente a compensare la sottostima della spesa per interessi. Mi chiedo se sia sufficiente agire...

PRESIDENTE. Onorevole Marino, le ricordo che a questo punto sta cominciando ad erodere anche il tempo destinato all'onorevole Cocci.

LUIGI MARINO. Concludo veramente, signor Presidente.

PRESIDENTE. Voglio soltanto ricordarle che, continuando a parlare, come per altro può senz'altro decidere di fare, rischia però di esaurire anche il tempo dell'onorevole Cocci, che ha a disposizione 11 minuti.

LUIGI MARINO. Utilizzerò soltanto trenta secondi, signor Presidente.

Il documento indica gli obiettivi in termini di PIL, di avanzo primario e di inflazione, ma, pur chiamandosi «documento di programmazione», in effetti non programma, non contiene strategie o idee-forza per una politica industriale, del lavoro, della ricerca, dell'innovazione tecnologica, dell'ambiente, del territorio, e così via. Tutto è affidato alle soluzioni miracolistiche del mercato. È assurdo pensare che questo schema possa resistere alla prova della realtà e non è concepibile l'ipotesi di affrontare a lungo il mercato aperto continuando ad attaccare i diritti dei lavoratori i salari e gli stipendi.

Ecco perché la rifondazione comunista non potrà fare proprio questo documento di programmazione, che costituisce l'indirizzo politico cui il Governo dovrà uniformarsi nella redazione dei provvedimenti di bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Campatelli. Ricordo che, avendo l'onorevole Solaroli utilizzato già parte del tempo a disposizione dell'onorevole Mattina — che ha rinunciato ad intervenire — l'onorevole Campatelli potrà usufruire dei tre minuti residui di tale tempo: di conseguenza egli ha a disposizione complessivamente diciotto minuti.

Ha facoltà di parlare, onorevole Campatelli.

VASSILI CAMPATELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla illustrazione effettuata dal sottosegretario del documento in esame e dalla relazione del collega Ostinelli risulta con chiarezza l'obiettivo che tale documento di programmazione si propone: rafforzare e consolidare alcuni dei risultati già raggiunti nel percorso di riequilibrio della finanza pubblica.

Gli obiettivi quantitativi, i saldi in cui si articola e si compendia la manovra proposta dal Governo rappresentano passaggi necessari ed in larga parte ineludibili di una strategia di risanamento che certo si presenta come difficile e che tuttavia resta possibile. Evidentemente si tratta di un risanamento che investe non soltanto i conti finanziari del paese, ma lo stesso assetto generale dell'economia.

A mio giudizio la precondizione per affrontare gli squilibri strutturali esistenti è restituire flessibilità per quanto possibile alla politica di bilancio ed alla politica economica e finanziaria. Occorre innescare un circuito virtuoso partendo dal controllo stretto della finanza pubblica, dalla riduzione del differenziale dei tassi di interesse e dalla diminuzione del servizio del debito: attraverso il concatenarsi di queste azioni, attraverso il conseguimento di risultati in questi campi, si potranno indirizzare gli strumenti di politica economica verso gli obiettivi di crescita dell'economia reale, per affrontare le questioni più serie, come — in primo luogo — il dramma della disoccupazione.

Il riequilibrio della finanza pubblica rappresenta una condizione necessaria ed indispensabile per il risanamento, ma certamente non è da solo sufficiente: la crescita stabile dell'economia richiede infatti condizioni di

stabilità dei prezzi e di ordine nei conti dello Stato.

La necessità di non perdere credibilità all'interno del paese ed all'estero rappresenta un altro prerequisite fondamentale. Ma dobbiamo anche cominciare a valutare con severità il peso in termini sociali di avanzzi primari ripetuti negli anni e crescenti, come lo stesso documento di programmazione prospetta: si tratta di una scelta necessaria ma assai pesante che in futuro — se non accompagnata da politiche di sostegno ben indirizzate — potrebbe risultare intollerabile per il paese.

L'Italia, anche con l'adesione alle politiche di convergenza verso i parametri europei, si è impegnata ad un risanamento sostanziale della finanza pubblica. Gli impegni sono stati rispettati con i sacrifici e con un aumento delle entrate. A partire dal 1993 il nostro è diventato il paese più virtuoso d'Europa nel percorso di risanamento dei conti pubblici. Ma tutto questo, ripeto, non è avvenuto senza un costo per il paese, per determinate fasce sociali, per l'impalcatura del tessuto di solidarietà dell'Italia. E quindi, controllo, qualificazione, razionalizzazione della spesa. Ma in questa opera di contenimento della spesa pubblica non si può più contare soprattutto, come è stato evidenziato anche nel consuntivo del 1994 e come sembra essere anche nel 1995, sulla riduzione della spesa per investimenti, perché così si mette a rischio l'armatura produttiva e civile del nostro paese.

Da questo punto di vista nel documento di programmazione economico-finanziaria vi sono affermazioni interessanti. Io credo si debbano rafforzare le previsioni di crescita degli investimenti nella stessa misura di crescita del prodotto interno lordo, certo non inventando risorse che non ci sono, ma puntando e dando obiettivi quantitativi certi ad una politica di recupero delle risorse.

In primo luogo — non è un *escamotage* — possiamo darci obiettivi certi e puntare a raggiungere risultati conducendo, innanzitutto, un'azione contro l'elusione e l'evasione fiscale e contributiva in senso lato. Finalizzando ciò a quel di più di risorse da

destinare alla crescita degli investimenti del nostro paese, credo si potrà raggiungere un obiettivo anche — come dire? — mobilitante di quel consenso sociale che è indispensabile per raggiungere obiettivi negli altri comparti nei quali, viceversa, dobbiamo proporci di contenere la spesa. Penso in modo particolare alla spesa corrente.

Credo e crediamo che debba essere fatto uno sforzo anche ulteriore rispetto alle puntualizzazioni contenute nel documento sul tema degli investimenti pubblici e che vada puntualizzato meglio che la ripresa degli investimenti deve coniugarsi con un concatenarsi di iniziative e di politiche di sviluppo sostenibile che puntino all'utilità sociale degli investimenti, al governo del territorio, al recupero ed al riequilibrio nelle città e laddove si è costruito.

In altre parole ed in sintesi, si tratta di passare a definire precisamente cosa si vuole fare, quali investimenti si intendono intraprendere, che tipo di sviluppo deve essere innescato da questa ripresa di una politica di investimenti.

So bene che ciò può esulare ed esula dai contenuti propri del documento di programmazione economico-finanziaria, ma so altrettanto bene che noi fin da ora e nel prosieguo della vita legislativa (quando passeremo a definire le misure concrete) intendiamo offrire questo orientamento all'attenzione del Governo e dei colleghi, perché su di esso vogliamo fondare la nostra iniziativa politica.

Parlo anche di sostenibilità sociale del risanamento perché — vedete colleghi — si dice da tutte le parti che la politica dei redditi e gli accordi raggiunti sul contenimento del costo del lavoro hanno rappresentato una delle leve principali, forse la più importante, che ha permesso di iniziare a percorrere una via di possibile risanamento dei conti pubblici del nostro paese. Ma accanto alla politica dei redditi, che va rilanciata e rafforzata, deve perseguirsi l'iniziativa sul lavoro e sull'occupazione: occorre anche — mi sia permesso ricordarlo — ribadire con pignoleria e puntualità che politica dei redditi vuol dire politica di tutti i redditi e non solo del reddito da lavoro dipendente.

Da questo punto di vista valuteremo le politiche e non solo le enunciazioni.

Per sostenere, ad esempio, una ripresa ed un'iniziativa del Governo, della politica, del Parlamento sul tema del lavoro e della battaglia da condurre per riassorbire la disoccupazione nel paese, a me sembra insufficiente e fuorviante lasciar credere, anche attraverso formulazioni un po' ambigue, che in definitiva si tratti di rilanciare il *mix* opere pubbliche-più flessibilità del mercato del lavoro. Può essere una lettura maliziosa di alcune affermazioni contenute nel documento, ma la voglio esplicitare perché una simile operazione non solo sarebbe ingiusta, ma non porterebbe neppure al conseguimento dei risultati che pure dobbiamo raggiungere.

È necessario anche razionalizzare la spesa corrente, partire da obiettivi prioritari di tenuta sociale del paese, salvaguardare la qualità e l'estensione dei servizi pubblici, soprattutto nel momento in cui si chiede, come è avvenuto negli anni scorsi ed avverrà negli anni a venire, una maggiore partecipazione finanziaria e monetaria dei cittadini al pagamento di quote sempre crescenti dei servizi pubblici. È necessario inoltre realizzare una politica per la famiglia — lo abbiamo detto e ripetuto più volte — ed effettuare una concertazione sociale.

Visto che il governo reale dei servizi pubblici sempre più si sposta sul terreno delle autonomie locali e considerato che una parte via via crescente del prelievo monetario per il finanziamento delle autonomie locali stesse ha subito uno spostamento interessando i cittadini, voglio ribadire che anche a mio giudizio sarebbe buona cosa far progredire un sistema di concertazione tra Governo, Parlamento e sistema delle autonomie locali perché solo da obiettivi condivisi, anche sul tema del contenimento dei trasferimenti dallo Stato al sistema delle autonomie locali, possono discendere politiche condivise. Solo dalla condivisione delle politiche — questo sembrano insegnarci taluni risultati che si sono raggiunti nella concertazione con le parti sociali — possono giungere risultati certi e duraturi.

In questo senso, allora, le indicazioni sul

federalismo — presenti in modo esplicito nel documento — non possono essere soltanto di maniera o intese solo come concessione dovuta a richieste politiche. È necessario realizzare un'effettiva autonomia, una responsabilizzazione per le politiche di prelievo e di spesa, non solo tagli ai trasferimenti e aumento dei tributi locali.

Aprondo un'effettiva trattativa su tali temi con il complesso delle forze del mondo delle autonomie locali, potremmo fornire un utile contributo sia al risanamento dei conti dello Stato sia alla concretizzazione del dibattito sul federalismo.

Tra gli obiettivi contemplati nel documento di programmazione economico-finanziaria, maggiori problemi presenta la questione della sanità. Negli anni 1993-1994 si è cercato di fare un'operazione verità sui debiti pregressi, che deve essere portata a termine. Inoltre è necessario non indulgere a nuove sottostime del fabbisogno, non dequalificare i servizi sanitari offerti ai cittadini, non pensare che semplici inasprimenti delle quote a carico degli utenti possano servire a risolvere il problema. Credo non si possa prescindere dal fatto che, nel nostro paese, la spesa per la sanità in percentuale sul prodotto interno lordo è già oggi in linea con quella degli altri paesi europei con i quali ci confrontiamo. È quindi un problema sul quale le varie forze parlamentari ed anche il Governo devono effettuare una riflessione approfondita.

Credo che nell'odierno confronto parlamentare dovremmo interrogarci anche sul peso dell'instabilità politica sui risultati possibili, su quelli raggiunti e su quelli necessari. Si potrebbe trovare un punto di convergenza sui vincoli della finanza statale, senza far credere alla gente che gli obiettivi del risanamento possano essere considerati come variabili con il succedersi delle stagioni politiche. Vorrei porre in modo esplicito tale domanda ai colleghi dei gruppi attualmente all'opposizione per invitarli — ho inteso alcune considerazioni del collega Valensise — a riflettere sul fatto che, una delle ragioni del fallimento del precedente Governo, sia consistita proprio nel messaggio non credibile dato sia all'interno sia all'esterno in merito all'orientamento dell'azione di politi-

ca economica e finanziaria del Governo. Mi riferisco alle regole di finanza pubblica ed all'assunzione di responsabilità politica da parte delle forze interessate al risanamento del paese, a prescindere dal succedersi delle diverse stagioni politiche! Tanto più lo dobbiamo dire oggi in un momento di instabilità come quello che stiamo attraversando, soprattutto per le incertezze degli equilibri politici che seguiranno l'attuale fase. Credo che quel messaggio dovrebbe essere dato non solo alle forze politiche, ma anche a tutti i soggetti sociali interessati, ai mercati e a chi guarda al nostro paese; si tratterebbe di un messaggio di responsabilità verso il nostro paese!

Da tale punto di vista, però, affinché questa non sia soltanto la manifestazione di una buona intenzione, mi sembra che vi siano due cartine di tornasole anche rispetto alle questioni poste dal documento di programmazione economico-finanziaria: mi riferisco alle questioni delle privatizzazioni e dell'inflazione.

In merito al processo di privatizzazione delle partecipazioni pubbliche, nel documento si afferma — ed io concordo con questo — che esse sono un punto fondamentale per modernizzare il sistema produttivo e per ampliare il mercato del nostro paese. Ma accanto a ciò, credo dobbiamo ribadire che, per raggiungere tali obiettivi, sia necessario un quadro di regole e di soggetti regolatori (penso alle autorità) e soprattutto intendersi su un altro aspetto: che il processo di privatizzazione — che è necessario e utile e che rappresenta un messaggio positivo che diamo al mercato interno ed internazionale — non potrà raggiungere obiettivi positivi se non si accompagnerà ad un processo di liberalizzazione del mercato. O le due cose procedono insieme, oppure non si realizzeranno! Questo è un primo punto rispetto al quale coloro che vogliono fare un discorso di responsabilità nazionale, di apertura di una nuova fase, dovrebbero dimostrare, anche nei comportamenti parlamentari, se vi sia l'intesa per andare avanti o se, viceversa, ci si nasconda ancora dietro alle parole!

Quelli del controllo dell'inflazione e la situazione del cambio rappresentano l'altro

punto critico, l'altro snodo della politica di risanamento. Come hanno già ricordato altri colleghi, credo che in ciò consista il vero rischio per la politica dei redditi, per la politica di sviluppo (che è dato da una ripresa che potrebbe necessitare di uno stringente controllo monetario).

Le parti sociali hanno fatto tutte quante la propria parte? Il Governo ed il Parlamento possono pronunciare parole chiare e mettere in atto comportamenti stringenti perché tutte le parti facciano la loro parte?

PRESIDENTE. Onorevole Campatelli, il tempo a sua disposizione è terminato.

VASSILI CAMPATELLI. Ho concluso, signor Presidente.

Io credo che sarebbe interesse comune delle forze politiche e delle forze sociali mantenere un quadrò affidabile. Noi facciamo la nostra parte ed assieme alla nostra capacità di proposta non mancherà un impegno — che voglio ribadire — a sostegno della politica di risanamento e di sviluppo, come pure non mancheranno le denunce di atteggiamenti che non facciano propria questa responsabilità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti federativo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Martinelli. Ne ha facoltà.

PAOLA MARTINELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, pochi onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1996-1998 rappresenta, al di là delle osservazioni e delle riserve che esprimerò nel corso del mio intervento, uno strumento importante per continuare il risanamento della finanza pubblica avviato in questi anni, per porre riparo all'enorme indebitamento che la prima Repubblica ci ha lasciato in eredità.

Desidero sottolineare, innanzitutto, il grandissimo rilievo che ha l'obiettivo dell'inversione di tendenza dell'incidenza del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo, che si dovrebbe conseguire nel corso del corrente anno. In sostanza, a fine 1995 lo

stock del debito pubblico dovrebbe rappresentare il 123,8 per cento del prodotto interno lordo, contro la percentuale del 124,3 per cento di fine 1994. È da rilevare, inoltre, la diminuzione del fabbisogno del settore pubblico nel 1995 rispetto alle previsioni e il buon andamento del fabbisogno nel settore statale nei primi cinque mesi di quest'anno (67.300 miliardi contro gli 80.300 miliardi del corrispondente periodo dell'anno precedente).

È evidente, però, che il Governo Dini sta raccogliendo l'eredità della politica di risanamento del precedente Governo Berlusconi e che quindi il punto di partenza su cui si basa il documento di programmazione economico-finanziaria è favorevole sotto il profilo degli andamenti della finanza pubblica. In ogni caso, la nostra valutazione sul documento presentato dal Governo Dini sarà costruttiva, diretta cioè a sottolineare e a correggerne i punti deboli nel preminente interesse del paese.

La politica di risanamento della finanza pubblica è stata attuata anche attraverso un sostanziale blocco degli investimenti in infrastrutture piccole e grandi. Questa situazione, aggravata dal blocco generalizzato degli impegni di spesa per infrastrutture introdotto dalla manovra *bis* del Governo Dini (contro cui mi sono inutilmente battuta), ha avuto effetti negativi gravissimi in quanto la dotazione di infrastrutture in vaste aree del paese resta a livelli del tutto insufficienti rispetto agli *standards* degli altri paesi più avanzati dell'Occidente, ed inoltre sono andate in crisi numerosissime imprese operanti nel settore, con conseguenze pesanti sull'occupazione. Si consideri che gli investimenti complessivi nel settore delle costruzioni sono calati del 20 per cento in soli due anni e in pochi anni sono andati perduti 200 mila posti di lavoro e si è avuta la chiusura di 30 mila piccole, medie e grandi imprese edilizie.

A tale riguardo voglio sottolineare e stigmatizzare come accanto alla riduzione di investimenti in opere pubbliche vi sia anche il deprecabile fenomeno dei ritardi dei pagamenti da parte dello Stato, che contribuisce ad appesantire la situazione soprattutto nelle imprese medio-piccole. È questo un feno-

meno intollerabile al quale il Governo ha il dovere di porre riparo.

Nel documento al nostro esame è prevista un'azione di sostegno degli investimenti, anche attraverso una ripresa degli investimenti pubblici. Si tratta di una proposta apprezzabile, che dovrebbe però concretizzarsi con una serie di azioni dirette innanzitutto a rendere immediatamente spendibili le risorse per investimenti presenti nei pubblici bilanci attraverso la rimozione degli ostacoli procedurali che hanno impedito finora la loro utilizzazione.

È da condividere anche il proposito di cointeressare il capitale privato nella realizzazione di opere pubbliche e di infrastrutture. Al riguardo il problema principale di fondo, però, è quello di rendere facilmente attuabile questa forma di investimento: l'instabilità politica, la mancanza di regole certe, soprattutto nella pianificazione e programmazione degli interventi, con particolare riferimento alla salvaguardia ambientale, l'incertezza del credito e dei pagamenti, la *impar condicio* tra Stato e privato, certamente non facilitano questo tipo di investimenti.

La dimensione complessiva delle risorse, quantificate in 53 mila miliardi nel quinquennio 1995-1999 non è obiettivamente cospicua. Ciò premesso, va comunque detto che l'insieme delle spese in conto capitale previste nel triennio 1996-1998 è ridottissimo: infatti è poco più del 6 per cento del totale della spesa, se si comprendono anche gli interessi. Questo significa che il bilancio dello Stato continua a sacrificare non solo l'esigenza di realizzare nuove infrastrutture, ma anche quella di un'adeguata manutenzione di quelle esistenti. Si tratta di una situazione drammatica, che è uno degli effetti indiretti delle spese dissenate degli ultimi dieci anni della prima Repubblica.

Ritengo auspicabile uno sforzo maggiore in direzione dell'aumento delle risorse per spese in conto capitale, che rappresenteranno, nel triennio di riferimento, solo il 2,2 per cento del prodotto interno lordo. È evidente che la ripresa anche in questo campo può venire solo dal mercato ed è altresì evidente che un inaridimento, come quello degli ulti-

mi anni, della fonte di lavoro costituita dalla realizzazione di opere pubbliche ha effetti dirompenti sullo stesso mantenimento della capacità produttiva del settore.

Mi auguro che quando saranno materialmente predisposti i documenti di attuazione della manovra economico-finanziaria si tenga conto in misura maggiore della necessità per il paese di un miglioramento delle infrastrutture e delle reti pubbliche, nonché dell'utilità della salvaguardia delle capacità imprenditoriali e professionali di chi opera in questo settore strategico per l'economia nazionale.

Vorrei fare una notazione particolare sul drammatico problema della disoccupazione, che potrebbe trovare sollievo proprio dalla ripresa degli investimenti pubblici nelle infrastrutture; anche perché, come è ampiamente noto, oltre all'occupazione diretta, l'attività edilizia ha un vasto indotto e quindi produce un'ampia occupazione riflessa.

Sul tema cruciale dell'occupazione ritengo di fondamentale importanza sia una riforma radicale dell'istituto del collocamento sia l'introduzione di una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Regole troppo rigide storicamente hanno ostacolato la crescita dell'occupazione anche nei momenti di ripresa economica; occorre dunque rivedere questa filosofia con interventi coraggiosi. A questo proposito una notazione particolare merita il problema annoso della formazione, che deve ricevere attenzione maggiore del passato.

Un altro punto: la debolezza principale del documento governativo a nostro avviso è costituita dal fatto che, sopravvalutando l'attuale momento favorevole dei conti pubblici, si formulano obiettivi che appaiono difficilmente raggiungibili, anche a causa di alcuni errori compiuti dal Governo. Mi riferisco in particolare al contenimento dell'inflazione, che difficilmente si attesterà nella media annua del 1995 sul 4,7 per cento, per scendere al 3,5 per cento nel 1996. La manovra fiscale varata dal Governo Dini, infatti, ha determinato un aumento significativo dell'inflazione, sommandosi così agli effetti indotti dal deprezzamento del cambio, per cui, come è a tutti noto, siamo arrivati ad un tasso annuo di inflazione del 5,8 per cento.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

PRESIDENTE. Onorevole Martinelli, le ricordo che il tempo a sua disposizione è terminato; può continuare il suo intervento, ma ciò andrebbe a discapito degli altri colleghi del suo gruppo che dovranno intervenire.

PAOLA MARTINELLI. In conclusione Presidente, ritengo che il documento al nostro esame rappresenti uno strumento utile, anche se imperfetto e da emendare. Per parte nostra attendiamo soprattutto di vedere come sarà concretamente attuato attraverso la manovra finanziaria e di bilancio.

Chiedo, infine, che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo integrale del mio intervento, in cui ho inteso approfondire taluni degli argomenti da me trattati.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Martinelli.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

**Per lo svolgimento
di un'interpellanza (ore 19,32).**

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo alla Presidenza di intervenire presso il Presidente del Consiglio ed il ministro competente per sollecitare la risposta alla mia interpellanza n. 2-00504, presentata il 26 maggio 1995, e diretta a conoscere gli intendimenti del Governo in relazione alla gravissima situazione socioeconomica rappresentata dalle incertezze che caratterizzano le OMECA (Officine meccaniche calabresi). Si tratta di un complesso industriale che produce carri ferroviari e che dispone di ordinativi, professionalità delle maestranze e nello stesso tempo ha un destino incerto, perché sembra che debba, addirittura, essere trasferito fuori dalla sede attuale, con gravissimi danni per gli occupati, nonché per l'intera città di Reggio Calabria. Ricordo, in proposito, che le Officine

meccaniche calabresi furono create anni or sono come volano per l'economia del Mezzogiorno e di Reggio Calabria in particolare.

È indispensabile che il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio o di un altro suo rappresentante, venga al più presto a riferirci quali siano i suoi intendimenti, giacché il problema che ho richiamato emoziona e commuove l'intera cittadinanza di Reggio Calabria e la Calabria tutta.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la Presidenza si farà interprete della sua richiesta, anche se debbo farle presente che il Governo è già stato sollecitato al riguardo e a breve farà sapere quando è in grado di rispondere all'interpellanza da lei richiamata.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 27 giugno 1995, alle 9,30:

1. — Seguito della discussione del documento di programma economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1996-1998 (Doc. LVII, n. 2).

— *Relatori: Ostinelli, per la maggioranza; Carazzi, di minoranza.*

2 — *Discussione del disegno di legge:*

S. 1657. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1995, n. 154, recante ulteriori interventi in favore delle zone alluvionate negli anni 1993-1994 (*Approvato dal Senato*). (2719).

— *Relatore: Oreste Rossi.*
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 19,35.

**TESTO INTEGRALE DEGLI INTERVENTI
DEI DEPUTATI MARIO PEPE E PAOLA
MARTINELLI IN SEDE DI DISCUSSIONE
DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE
ECONOMICO-FINANZIARIA.**

MARIO PEPE. Il documento di program-

mazione economico-finanziaria relativo alla manovra della finanza pubblica per gli anni 1996-1998 si inquadra giustamente nella economia internazionale che ha indubbiamente un peso notevole nel condizionamento strutturale delle varie economie nazionali.

Il fenomeno della globalizzazione dell'economia non ha più riserve, né paratie; bisogna giocare a tutto campo sapendo che gli influssi dell'*Uruguay-round* e della *World-Trade Organisation* si faranno sentire certamente nella organizzazione della vita economica e finanziaria del nostro paese.

Dei miglioramenti, nel quadro delle economie europee, si sono indubbiamente avuti nel nostro paese: c'è una ripresa economica, un impulso ad assecondare le attività di commercio internazionale, un recupero della domanda interna; insomma il quadro generale è incoraggiante.

Il documento di programmazione economico-finanziaria tiene conto di tutto questo, non prescinde neppure dal *background* culturale e spirituale, non è povero dell'impegno che ha posto in essere il Governo di intraprendere tutte le iniziative per risanare la finanza pubblica — che è un *prius* logico e politico — di trattenere la dinamica sopravveniente dell'inflazione, di dare certezze alle forze economiche e produttive, sociali e rappresentative per uscire dalla spirale perversa della inattività delle iniziative politiche.

I periodi di crisi ciclica nell'economia di scambio e nel quadro internazionale delle forze in campo si vincono con una politica coraggiosa, vigorosa, seria e continua.

Il documento presentato dal Governo, sia pure nella valutazione diacronica delle grandezze economiche, delle quantità macroeconomiche, rappresenta una lettura attenta delle categorie oggettive dell'economia, dei lacci e dei laccioli che tengono imbrigliate le forze produttive con una politica di corto respiro che non sempre può assecondare la fuoriuscita da una paludata situazione economica.

Dovremmo dire forse: «*quo fata trahunt, virtus secura sequetur?*». Certamente se la *virtus* o l'esperienza politica si arrende di fronte alle difficoltà o alle incombenze fatalistiche o alle dure leggi dell'economia, ma se l'azione politica prevale, guida le vicende,

orienta gli indirizzi economici, allora ogni stato fatalistico può essere ridosso dall'incalzante opera dell'esecutivo e dell'istituto parlamentare.

Il documento presentato dal Governo, anche se in una lettura schematica ma efficace, breve ma riassuntiva, non si chiude ad una adiaforia sulle scelte economiche e politiche, ma apre un iter che deve essere percorso fino in fondo se si vuole superare lo stato di disagio e di radicale incertezza nella quale vivono i cittadini.

Appare certamente nel documento di programmazione del Governo una certa aporia tra lo stato necessitante della debole situazione economica e le prospettive politiche che si vogliono perseguire. Ma se si vuole realizzare un modello di società che si faccia carico delle questioni più importanti del paese, non si può che rimuovere quella aporia.

Bisogna convincersi che il dibattito politico invece di logorarsi in una periconesi dialettica senza senso e senza finalità di sviluppo deve concretizzarsi su questioni reali.

Il superamento meramente concettuale delle proposte in sede politica ed economica è un *topos* comune ai partiti politici — che non possono che trovare una base comune — pigliare atto della grave crisi economica e finanziaria del paese — e una prospettiva di governo, nella diversità dei ruoli, delle gravi emergenze.

Il documento di programmazione registra un miglioramento nei conti del settore statale: da 138 mila miliardi siamo passati a 130 mila miliardi. Insomma, il fabbisogno complessivo del settore statale per il 1995 si riduce di 20 mila miliardi.

È una tendenza significativa, è un risultato modesto, ma con dei piccoli risultati si ottiene l'aggiustamento della macchina economica e si creano le opportunità per l'avvio celere dello sviluppo.

Si stagliano con molta evidenza gli obiettivi che il Governo, con tale documento, vuole realizzare: risanare la debole finanza pubblica, appesantita da gravami antichi; rimuovere o attenuare il *drift* inflazionistico; ridurre di molto lo stato di diffusa disoc-

pazione che caratterizza le aree più deboli del paese e le aree del Mezzogiorno d'Italia.

Tutto il documento di programmazione economico-finanziaria ruota attorno a queste categorie: crescita, occupazione, tasso di disoccupazione, inflazione che sono intimamente connesse nel dipanare i nodi che attorno ad essi si avviluppano; bisogna agire con molto impegno.

Questa è la cornice, l'intelaiatura macro-economica: ma quale è l'icona, quale immagine abbiamo del nostro paese?

L'immagine di un paese che non cammina ancora speditamente sulla via del risanamento economico-finanziario.

Noi dobbiamo rafforzare il cammino del Governo politico-programmatico, dobbiamo sostenere il documento di programmazione che dovrà arricchirsi ed esplicitarsi con i provvedimenti collegati, con le scelte della legge finanziaria, con la nuova disciplina del sistema pensionistico.

Il documento di programmazione economico-finanziaria prevede la graduale diminuzione del rapporto tra disavanzo pubblico e PIL, che deve arrivare al 3% nel 1998. Tale soglia non deve essere superata se vogliamo corrispondere alle indicazioni del Trattato di Maastricht. Occorre perciò togliere incertezze al mercato — che è diventato un pelago aspro per colpi contrapposti — frenare gli impulsi inflazionistici, adottare politiche rigorose ma eque nella strategia economica e finanziaria nei vari settori, come vengono illustrati nel prefato documento. Ecco: bisogna forse passare da un *free-trade* ad un *fair-trade* cioè ad una attività e ad una iniziativa più eque delle forze economiche.

Non si dovrà chiudere il Governo in una partita solo economicistica, bisogna vincere e lottare sulla soglia dell'economia per affrontare le questioni vitali del nostro paese che deve dare rilancio ai settori produttivi e creare opportunità di lavoro.

Già diceva Max Weber nel 1909: «Io non posso sopportare che problemi di importanza mondiale, di immensa portata ideale, in un certo senso i problemi più grandi che possano occupare la mente umana, vengano trasformati in una questione di produttività tecnico-economico».

Non possiamo chiuderci in un mero oriz-

zonte economicistico perchè le regole nell'economia servono meglio ad affrancare e a liberare l'uomo oggi, che è molto angustiato da forti questioni esistenziali.

Credo che il documento di programmazione nella processualità argomentativa, nelle scelte che dovrà tradurre in provvedimenti specifici affronterà la questione del Mezzogiorno d'Italia. Il Presidente Dini lo ha confermato varie volte; ci auguriamo che le aree depresse dell'Italia e le aree derelitte del Mezzogiorno, della Campania interna (penso alle aree del Fortore beneventano e dell'ariense) possano trovare rispetto e accoglienza nei provvedimenti del Governo.

Al di là dei problemi irrisolti e delle opere sospese, che bisogna pure affrontare, perchè non progettare, di concerto con le autonomie territoriali maggiori, modelli di sviluppo che possono tradursi con una concentrazione di risorse nelle aree più deboli? La concentrazione delle risorse, il modello intersettoriale degli interventi, la concertazione delle forze in campo potrebbero dimostrare *in re* se lo sviluppo possa o non possa partire in queste aree strutturalmente deboli. Operando così si evita l'erogazione empirica e per «chiazze» territoriali delle risorse e l'improduttività delle medesime se affidate per settori separati. Insomma un pò il modello europeo: concentrare le forze economico-progettuali, le risorse umane in un campo e in un area ben delimitata. È una proposta che qui desidero fare al Governo affinché la approfondisca in sede di Conferenza Stato-regioni.

Un altro argomento che va affrontato — ne accenna il documento in esame — è come fare formazione professionale, come organizzarla, progettare, ritagliarla in base ai nuovi profili professionali ed alle richieste del mercato.

La ricerca, la formazione professionale, la cultura non devono solo sollecitare nuove modalità operative, ma aumentare il *know-how*, implementare i saperi, coordinare, coordinare le strutture interdisciplinari.

Un ruolo tocca assegnare anche all'agricoltura. Su questo tema il Governo dovrà essere chiaro. Si dica: tutto è organizzato nella nuova legge poliennale, di recente presentata dal Governo. Ma non possiamo fer-

marci ad essa, dobbiamo dare uno spazio vitale all'agricoltura. Essa ha acquisito sempre più un ruolo secondario, anomalo, incerto nell'ambito della politica agricola europea (PAC). Nella trattativa europea noi dobbiamo dare indicazioni precise alle imprese coltivate sostenendo con chiarezza il ruolo che vogliamo assegnare all'attività agricola.

Non posso certo approfondire tutti gli altri settori, presenti o non, nel documento di programmazione che resta, secondo il mio giudizio un documento stringato, allusivo, racchiuso in chiave tecnica da tecnici, talvolta evocativo di speranze. Ma io sono fiducioso che esso può, se ci sarà serenità sociale, stabilità politica, concordia civile, dare speranza al nostro paese.

Non deludiamo le famiglie, non inganniamo i giovani con fantasmagorie economiche. Diciamo la verità. Le cose che si devono fare, le finalità che vogliamo raggiungere.

Il documento mi sembra un *work in progress*, un documento che crescerà con scelte ulteriori, che si sostanzierà con iniziative che il Governo dovrà assumere se si vuole ancora consolidare e rafforzare la democrazia nel paese.

Il documento di programmazione non è solo un mero calettarsi di quantità macroeconomiche, ma ha una sua intrinseca filosofia, ha una sua intenzionalità morale, una sua prospettiva politica: noi dobbiamo incoraggiarle e sostenerle nella loro storicizzazione.

Nel meraviglioso racconto «Lo studente» di Cecov si dice che questi aveva capito i fili della storia per cui toccato un capo, l'altro aveva vibrato. L'emozione di tale scoperta è sconvolgente, la vitalità della storia è talmente contagiosa che il racconto non può che chiudersi così: «Un sentimento di giovinezza, di salute, di forza e l'attesa inespri-mibilmente dolce di una felicità sconosciuta, misteriosa si impadronirono di lui e la vita gli sembrava meravigliosa, magnifica e piena di un alto significato».

Riuscirà questo documento di programmazione a suscitare tali sentimenti fra la nostra gente, tra i giovani, tra le classi più deboli e derelitte?

Dipenderà dalla prevalenza delle ragioni della stabilità politica e governativa e dall'af-

fermazione che i giochi meramente dialettici della politica non prevarranno contro la volontà della nostra gente, delle nostre comunità, delle aree più deboli che vogliono indicazioni chiare, non mere tautologie.

Scelte coraggiose — certo anche in sede economica e finanziaria — non illusioni evasive, speranze concrete per l'oggi e per il domani e non pavide attese messianiche.

Questo riesco a leggere nel cuore della nostra gente, nei cittadini del mio collegio, nelle comunità del Fortore beneventano e dell'arianese, pacatamente provocato e incoraggiato dal documento di programmazione economico-finanziaria posto alla nostra attenzione.

PAOLA MARTINELLI. Il documento di programmazione economico finanziaria per gli anni 1996-1998 rappresenta, al di là delle osservazioni e delle riserve che esprimerò nel corso del mio intervento, uno strumento importante per continuare il risanamento della finanza pubblica avviato in questi anni, per porre riparo all'enorme indebitamento, che la prima Repubblica ci ha lasciato in eredità.

Voglio innanzitutto sottolineare il grandissimo rilievo che ha l'obiettivo dell'inversione di tendenza dell'incidenza del debito pubblico rispetto al PIL che si dovrebbe conseguire nel corso del corrente anno. In sostanza a fine 1995 lo *stock* del debito pubblico dovrebbe rappresentare il 123,8 per cento del PIL contro la percentuale del 124,3 per cento di fine 1994. Da rilevare inoltre la diminuzione del fabbisogno del settore pubblico nel 1995 rispetto alle previsioni e il buon andamento del fabbisogno del settore statale nei primi 5 mesi di quest'anno, che è stato di 67mila 300 miliardi contro gli 80mila 300 miliardi del corrispondente periodo dell'anno precedente.

È evidente, però, che il Governo Dini sta raccogliendo l'eredità della politica di risanamento del precedente Governo Berlusconi e che quindi il punto di partenza su cui si basa il documento di programmazione economico-finanziaria è favorevole sotto il profilo degli andamenti della finanza pubblica; in ogni caso, la valutazione che noi faremo

del documento presentato dal governo Dini sarà costruttiva, cioè diretta a sottolineare ed a correggerne i punti deboli nel preminente interesse del paese.

La debolezza principale del documento governativo è a nostro avviso costituita dal fatto che sopravvalutando l'attuale momento favorevole dei conti pubblici, si formulano degli obiettivi che appaiono difficilmente raggiungibili anche a causa di alcuni errori compiuti da questo Governo. Mi riferisco in particolare al contenimento dell'inflazione che difficilmente si attesterà, nella media annua del 1995, sul 4,7 per cento per calare al 3,5 per cento nel 1996. La manovra fiscale varata dal Governo Dini infatti ha determinato un aumento significativo dell'inflazione sommandosi così agli effetti indotti dal deprezzamento del cambio per cui, come è a tutti noto, siamo arrivati ad un tasso annuo di inflazione del 5,8 per cento.

Anche se in parte, come tutti ci auguriamo, si tratta, di una bolla inflazionistica temporanea, i suoi effetti sono tali da cambiare in peggio le prospettive soprattutto dei tassi di interesse sul debito pubblico e quindi della spesa per interessi. Tutto questo renderà più difficile il conseguimento degli obiettivi di bilancio e soprattutto renderà poco praticabile la strada che il Governo prospetta di ottenere: un ulteriore incremento delle entrate, attraverso un'ulteriore ritocco delle aliquote dell'IVA.

Un altro aspetto preoccupante è costituito dall'eccessivo ottimismo circa l'incremento del prodotto interno lordo del nostro paese nel triennio considerato; ciò perchè non si è tenuto in sufficiente conto il fatto che l'economia mondiale si avvia ad una fase di rallentamento dello sviluppo, rallentamento che è già pesantemente iniziato negli USA e che avrà inevitabilmente ripercussioni sulla nostra economia che è, come ampiamente noto, fortemente aperta nei confronti dell'estero.

C'è un aspetto del documento al nostro esame che ci preoccupa e cioè il ricorso, ancora abbastanza ampio a nuove entrate. È infatti previsto il ricorso ad una *mix* di misure che comporterà per il 50 per cento contenimenti di spesa e per il 50 per cento nuove e maggiori entrate. Ora si deve considerare che nel nostro paese la pressione

fiscale e parafiscale complessiva è superiore alla media europea anche a causa del recente aumento delle imposte varato in febbraio dal governo Dini e che un ulteriore incremento di tale pesantissimo livello sarebbe del tutto da evitare.

Noi riteniamo poco compatibile per la situazione economica e produttiva dover reperire, mediante nuove entrate la metà dei 32mila 500 miliardi che costituiranno la manovra economico-finanziaria per il 1996, perchè questo comporterebbe l'aumento di circa un punto percentuale della pressione tributaria.

Vorrei ricordare che il Governo Berlusconi aveva per la prima volta dopo molti anni ottenuto una sia pur lieve flessione della pressione fiscale e parafiscale e che questo ha avuto evidenti effetti benefici sulla ripresa produttiva; non vorremmo che il Governo sostenuto dalle sinistre prospettasse, al contrario, un incremento pesante della pressione fiscale e parafiscale complessiva. Certo nuove entrate si devono ricercare ma solo realizzando una profonda riforma fiscale del tipo di quella prospettata dall'ex ministro Tremonti.

Vorrei infine ricordare su questo tema fiscale che l'incremento delle imposte indirette sarebbe praticamente inutile in quanto, determinando un aumento dell'inflazione e quindi un aumento della spesa per gli interessi sul debito pubblico, vedrebbe assorbito da questa voce tutto il maggiore introito.

Una eccessiva timidezza va rilevata nella parte del documento di programmazione economico-finanziaria che si riferisce alle privatizzazioni e alle dismissioni patrimoniali. È vero che si tratta di un processo difficile e complesso ma è anche vero che ci sono fortissime resistenze palesi ed occulte contro un reale ridimensionamento dell'intervento pubblico nelle attività economico-produttive. La riduzione dell'invadenza dello Stato nel credito nelle attività manifatturiere, nella fornitura di servizi non ha solo un significato di natura finanziaria nel senso che serve a procurare entrate straordinarie da destinare alla riduzione dello stock del debito pubblico ma serve soprattutto a migliorare l'efficienza complessiva del sistema Italia perchè è universalmente noto che le imprese che

devono competere nel mercato senza avere alle spalle la tutela di un'azionista pubblico sono molto più efficienti di quelle che godono della garanzia ultima di uno Stato padrone, ma anche ripianatore di perdite.

La politica di risanamento della finanza pubblica è attuata anche attraverso un sostanziale blocco degli investimenti in infrastrutture grandi e piccole. Questa situazione, aggravata dal blocco generalizzato degli impegni di spesa per infrastrutture introdotto dalla manovra-*bis* del Governo Dini e contro cui mi sono inutilmente battuta, ha avuto degli effetti negativi gravissimi in quanto la dotazione di infrastrutture in vaste aree del paese resta a livelli del tutto insufficienti rispetto agli *standars* degli altri paesi più avanzati dell'occidente e perchè sono andate in crisi numerosissime imprese operanti nel settore con conseguenze pesanti sull'occupazione.

Si consideri che gli investimenti complessivi nel settore costruzioni sono calati del 20 per cento in soli due anni e che in pochi anni sono stati persi 200mila posti di lavoro e si è avuta la chiusura di 30mila piccole medie e grandi imprese edilizie. A questo riguardo, voglio sottolineare e stigmatizzare che, accanto alla riduzione degli investimenti in opere pubbliche, c'è anche il deprecabile fenomeno dei lunghissimi ritardi nei pagamenti da parte dello Stato che contribuisce ad appesantire la situazione soprattutto delle imprese medio-piccole. È questo un fenomeno intollerabile cui il Governo ha il dovere di porre riparo.

Nel documento al nostro esame è prevista un'azione di sostegno agli investimenti anche attraverso una ripresa degli investimenti pubblici. Si tratta di una proposta apprezzabile, che dovrebbe concretizzarsi con una serie di azioni dirette innanzitutto a rendere immediatamente spendibili le risorse per investimenti presenti nei pubblici bilanci attraverso la rimozione degli ostacoli procedurali che hanno impedito finora la loro utilizzazione.

Da condividere anche il proposito di coinvolgere il capitale privato nella realizzazione di opere pubbliche e di infrastrutture. Al riguardo il problema principale di fondo, però, è rendere facilmente attuabile questa forma di investimento. La instabilità politi-

ca, la mancanza di regole certe soprattutto nella pianificazione e programmazione degli interventi, con particolare riferimento alla salvaguardia ambientale, l'incertezza del credito e dei pagamenti, la *impar condicio* tra Stato e privato certamente non facilitano questo tipo di investimenti.

La dimensione complessiva delle risorse quantificate in 53 mila miliardi nel quinquennio 1995-1999 non è obiettivamente cospicua. Ciò premesso va comunque detto che l'insieme delle spese in conto capitale previsto nel triennio 1996-1998 è ridottissima poichè è poco più del 6 per cento del totale della spesa, se si comprendono anche gli interessi. Questo significa che il bilancio dello Stato continua a sacrificare non solo l'esigenza di realizzare nuove infrastrutture ma anche quella di dare una adeguata manutenzione a quelle esistenti. Si tratta di una situazione drammatica che è uno degli effetti indiretti delle spese dissennate degli ultimi dieci anni della prima Repubblica.

Ritengo auspicabile uno sforzo maggiore in direzione dell'aumento delle risorse per spese in conto capitale che rappresenteranno, nel triennio di riferimento, solo il 2,2 per cento del prodotto interno lordo. È evidente che la ripresa anche in questo campo può venire solo dal mercato ma è evidente anche che un inaridimento come quello degli ultimi anni della fonte di lavoro costituita dalla realizzazione di opere pubbliche ha effetti dirimpenti sullo stesso mantenimento della capacità produttiva nel settore. Mi auguro che quando saranno materialmente predisposti i documenti di attuazione della manovra economica e finanziaria si terrà conto in misura maggiore della necessità per questo paese di un miglioramento delle infrastrutture e delle reti pubbliche nonché dell'utilità della salvaguardia di capacità imprenditoriali e professionali di chi opera in questo settore strategico per l'economia nazionale.

Vorrei fare una notazione particolare sul drammatico problema della disoccupazione che potrebbe trovare un sollievo proprio da una ripresa degli investimenti pubblici nelle infrastrutture anche perchè, come ampiamente noto, oltre alla occupazione diretta, l'attività edilizia ha un vasto indotto e quindi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

produce un'ampia occupazione riflessa. Sul tema cruciale dell'occupazione ritengo di fondamentale importanza sia una riforma radicale del collocamento sia l'introduzione di una maggiore flessibilità nel mercato del lavoro. Regole troppo rigide hanno storicamente ostacolato la crescita dell'occupazione anche nei momenti di ripresa economica; occorre rivedere questa dannosa filosofia con interventi coraggiosi.

Infine, una notazione particolare merita il problema annoso della formazione che deve ricevere un'attenzione maggiore rispetto al passato.

In conclusione ritengo che il documento al nostro esame rappresenti uno strumento

utile anche se imperfetto e da emendare. Per parte nostra attendiamo soprattutto di vedere come sarà effettivamente attuato attraverso la concreta manovra finanziaria e di bilancio.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,55.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 26 GIUGNO 1995

abete industria poligrafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma